



Dipartimento di ECONOMIA E MANAGEMENT

La questione meridionale attraverso il debito pubblico italiano

RELATORE:

Professoressa Vittoria Ferrandino
Storia dell'economia e dell'impresa

CANDIDATO:

Andrea Natale (176281)

ANNO ACCADEMICO

2014/2015

[Digitare qui]

INDICE:	pag.
Introduzione	3
Capitolo 1: Gli anni post-unitari	4
1.1: L' agricoltura	6
1.2: L' industria	10
1.3: I rapporti commerciali con l'estero	14
1.4: L'intervento dello Stato	16
Capitolo 2: Tra le due guerre	18
2.1: Lo Stato	18
2.2: Mobilitazione industriale e riconversione post-bellica	21
2.3: Lotte sociali e ascesa del fascismo	24
Capitolo 3: Gli anni del fascismo	26
3.1: Le politiche fiscali e monetarie	27
3.2: Agricoltura e Mezzogiorno	30
3.3: Industrializzazione italiana e IRI	32
3.4: La società	35
Capitolo 4: Gli anni dopo la seconda guerra mondiale	38
4.1: I nuovi termini della questione meridionale	38
4.2: L' Italia e il piano Marshall	44
4.3: Il miracolo economico e gli anni successivi	46
Conclusioni	50
Bibliografia/sitografia	51

LA QUESTIONE MERIDIONALE ATTRAVERSO IL DEBITO PUBBLICO ITALIANO

Introduzione

Ho voluto affrontare il problema della “Questione meridionale” poiché la ritengo una tematica attuale che causa divergenze, non solo economiche, all' interno del territorio italiano; essa ha origini antiche, risalenti al periodo in cui l'Italia era divisa geograficamente, politicamente ed economicamente in tanti Stati autonomi. Già quindi le differenze sociali, territoriali, economiche, ... dovute alla frammentazione del territorio sono alla base del divario tra il Nord e il Sud dell'Italia, che si è poi sempre più allargato nel corso degli anni sia per le ragioni storiche che per le diverse strade di sviluppo intraprese dalle due aree.

La mia analisi inizia da un periodo storico ben definito, ossia dal 1861, anno dell'unificazione italiana, passando per i primi decenni del nuovo Stato, evidenziando anche le caratteristiche dell'Italia post-unitaria, e continua nel periodo delle due guerre, distinguendo il periodo prima e durante il regime fascista. Questi anni, in particolare quelli sotto la guida di Mussolini, hanno gettato le basi economiche e sociali dello scenario italiano successivo al secondo conflitto mondiale; la mia trattazione continua all' interno di questo periodo, analizzando il quadro macroeconomico italiano e l'evoluzione del divario Nord-Sud nel corso della seconda metà del ' 900, per terminare agli inizi degli anni 2000.

Capitolo primo

Gli anni post-unitari

Ci sono tanti divari: fra individui; gruppi sociali; nel reddito; nei caratteri fisici delle persone.... In tutti i casi s' intende l'allontanamento di individui, gruppi sociali, ... da un carattere assunto come riferimento, spesso un valore medio¹.

Gli squilibri regionali e il dualismo nord-sud costituiscono una caratteristica strutturale dell'Italia, complicata da diversità socio-culturali. Alcuni di questi squilibri si sono colmati col tempo, così come alcune diversità socio-culturali si sono attenuate; altri squilibri e altre diversità sono ancora drammaticamente aperti e provocano tensioni quotidiane che rappresentano il banco di prova delle capacità che la società italiana ha oggi di inventare nuove soluzioni a vecchi ed irrisolti problemi². All' epoca dell'Unità, è opinione di molti storici che esistesse un divario profondo nell' economia tra il Nord e il Sud dell'Italia, e che esso affondasse le sue radici in differenze di sviluppo economico, politico, culturale anche molto remote. Vera Zamagni scrive: " nell' età preindustriale non possiamo attenderci di trovare una grande differenze nel prodotto nazionale pro-capite tra le diverse regioni agrarie. È, tuttavia, di grande importanza prendere in esame altri indicatori che possano spiegare perché un'area che mostra un reddito pro capite simile a quello di un'altra area è capace a un certo punto di decollare grazie allo slancio del settore industriale, mentre l'altra area resta stagnante". L' esistenza, quindi, di divari negli indicatori sociali, là dove vi è uguaglianza negli indicatori economici, può comportare divari futuri

Nel 1861, l'Italia, con 25.8 milioni di abitanti, era uno dei Paesi più popolosi di Europa. Nelle regioni del Mezzogiorno vivevano 9.5 milioni di persone, a Nord erano ben 16.3³.

Un indicatore assai importante del grado di sviluppo di un Paese è costituito dall' alfabetismo. L' Italia si trovava, nei primi decenni dopo l'Unità, in una posizione arretrata rispetto ad altri paesi europei (circa il 70% della popolazione italiana poteva venire

¹Vittorio Daniele, Paolo Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2011; p. 12

²Vera Zamagni, *Dalla periferia al centro*, il Mulino, Bologna, 1990, p. 56

³Vittorio Daniele, Paolo Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, cit., p. 12-14

definita come analfabeta). Alla data del primo censimento, un elevato livello di alfabetizzazione caratterizzava le province al confine con le frontiere franco-svizzeri; nel Centro le città erano relativamente alfabetizzate, ma non le campagne. Nel Regno di Napoli, eccezion fatta per poche città, l'analfabetismo imperava: delle 25 province del Mezzogiorno, 22 avevano un tasso di alfabetizzazione inferiore al 10%. Il divario Nord-Sud nell'istruzione era forte⁴.

Il PIL, costituito per il 54.6% dal settore primario, per il 18.4 % dal secondario e per il 27% dal terziario e calcolato ai prezzi del 1911, era pari a 336 lire pro capite e tra il Nord e il Sud non vi era praticamente differenza (337 lire al settentrione contro le 335 lire del meridione)⁵; si stima che nel 1861 i consumi medi annui fossero di 1 123 euro per abitante (a potere d'acquisto del 2000), pari a 75% del reddito. È ovvio che quando i redditi sono molto bassi, i consumi sono, quasi completamente, volti al soddisfacimento dei bisogni primari; spesa per beni alimentari e tabacco rappresentava, infatti, il 70% del totale⁶.

Nei primi decenni post-unitari, fino al 1895, l'incremento medio annuo del PIL pro-capite è modesto, di poco inferiore all' 1%⁷. Inoltre i salari reali di muratori o braccianti non rivelano grandi differenze: un maestro muratore guadagnava a Milano 2 lire al giorno; a Napoli riceveva 40 grana. In entrambi i casi il salario giornaliero corrispondeva a circa 9 grammi d'argento⁸.

⁴Ibidem; p. 25-27

⁵Ibidem; appendice 1.1, p.196

⁶Ibidem; p. 56

⁷Ibidem, p. 58-59

⁸Ibidem; p. 67-71

1.1 L'agricoltura

L' Italia, nel 1861, aveva una struttura produttiva tipica di un'economia preindustriale: l'agricoltura era il principale settore economico e forniva circa la metà del prodotto complessivo, a fronte del 18% dell'industria⁹. Dati ISTAT evidenziano come la percentuale di popolazione attiva impegnata nel settore primario fosse pari al 69,7% del totale, mentre nel secondario e nel terziario tali valori erano rispettivamente il 18,1% e il 12%.¹⁰

All' alba dell'Unità, già esistevano differenze all' interno del territorio nazionale per quanto riguarda il valore della produzione agricola: era pari a 870 milioni di lire nel Regno delle Due Sicilie, con però un valore in lire per ettaro pari a 81; in Piemonte e Liguria e in Lombardia, nonostante il totale fosse inferiore (rispettivamente 516 e 435 milioni di lire), il valore per ettaro era pari a 169 e 238 lire.¹¹ Quindi l'attività agricola e commerciale forniva allora in Lombardia le più facili occasioni di arricchimento¹², mentre nel Mezzogiorno non permetteva alcun allargamento del mercato interno, potendo sostenere solo un numero limitato di ricchi proprietari.¹³

Nel corso del processo di modernizzazione delle economie, l'agricoltura ha svolto un ruolo ben più importante di quello di mera fornitrice di beni alimentari e di materie prime. Ha incentivato l'emergere di industrie rurali, ha ampliato mercati (interni ed esteri), con i connessi servizi di trasporto, credito e assicurazione. Man mano che le tecniche di coltivazione si perfezionavano e la produttività aumentava, ha anche permesso l'espulsione di forza lavoro, che poteva essere impiegata in altre attività. Infine, nei primi stadi di un processo d' industrializzazione, esportazioni agricole sono state di grande aiuto per poter attivare indispensabili importazioni di macchinari e materie prime non possedute. Va subito detto che, quanto profondamente diversificata è la geografia italiana, altrettanto diversificato è il suo paesaggio agrario;

⁹Ibidem, p. 55

¹⁰http://www3.istat.it/dati/catalogo/20120118_00/cap_10.pdf, p. 22

¹¹Vera Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., tab. p. 40

¹²B. Caizzi, *L' economia lombarda durante la Restaurazione 1814-1859*, Milano, 1972, p. 102

¹³Vera Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., p.36

-Pianura padana: abbondantemente irrigata, ha produttività per ettaro molto elevata per gli standard italiani, ma reggeva bene anche nei confronti internazionali. La rotazione delle colture era generalizzata, con cicli a volte assai complessi, introdotti in certe zone già parecchi secoli prima.

-Colline settentrionali: la buona redditività di queste aree era dovuta prevalentemente a colture specializzate e all' allevamento del baco da seta.

Queste due aree ad alta redditività non formavano insieme che il 21% della superficie agraria nazionale, ma producevano il 42% dell'intera PLV (Produzione Lorda Vendibile) italiana. Esse coprivano l'85% della superficie agraria del settentrione.

-Colline e pianure centro-meridionali: in questa vasta area si registrano significative differenze di redditività; la Campania e le Marche eccedevano la media nazionale di produttività per ettaro, mentre Sardegna (dove prevaleva la pastorizia) e Basilicata erano fortemente distanziate. Ma tutta l'area è nettamente meno produttiva delle due precedentemente illustrate; infatti negli anni tra il 1895 e il 1899 riuscirono a registrare addirittura un decremento annuo dello 0,1% della PLV, mentre, nello stesso periodo, colline e pianura padane ebbero un incremento dello 0,5%¹⁴.

Da sottolineare, però, che il livello di mercantizzazione dell'agricoltura italiana era elevato su tutto il territorio già all'unificazione. Le stime aggregate della PLV che l'ISTAT ha costruito, rivelerebbero un lieve aumento della produzione agricola nel primo quindicennio post-unitario, seguito da una stagnazione negli anni della crisi agraria internazionale e da un boom produttivo nei successivi. Questa, che colpì l'Europa alla fine del decennio 1870 fu in Italia ritardata di qualche anno dal corso forzoso; a partire dal 1883 i prezzi di frumento e granoturco scesero precipitosamente, seguiti da quelli di altri prodotti agricoli, facendo aumentare il debito ipotecario e provocando tanti processi di riaggiustamento. Innanzitutto prese avvio un ridimensionamento delle aree a riso e canapa, a vantaggio della produzione di foraggi per il bestiame. Le colture vinarie e olearie, risparmiate dalla crisi, si diffusero nel Mezzogiorno, mentre le aree marginali a grano si contrassero di circa 450 000 ettari. Iniziò a farsi largo nelle aree ricche della Valle Padana una classe di imprenditori agricoli innovatori che introdussero pratiche agricole più avanzate, macchinari e concimi chimici, rendendo esuberante il già

¹⁴Ibidem, tab. 1.4, p. 85

eccessivo carico di manodopera agricola, con conseguente aumento della sottoccupazione. Il periodo immediatamente successivo allo scoppio della crisi vide la fondazione delle Cattedre ambulanti di agricoltura per la diffusione dell'istruzione agraria, e dei Consorzi agrari, che dovevano rifornire gli agricoltori dei mezzi di produzione più aggiornati. Ambedue le istituzioni si rivelarono di grande utilità per il progresso dell'agricoltura, dapprima diffuse solo nella pianura padana, presero piede in seguito anche nell'Italia centrale e nel Sud, per prevalente intervento dello Stato¹⁵.

Come diversificato è il paesaggio agrario italiano, altrettanto variegati sono i rapporti di conduzione delle terre. Esistono sostanzialmente tre modelli-base, con un'infinita gamma di varianti e combinazioni degli stessi: la piccola proprietà coltivatrice, l'affitto e la mezzadria. La piccola proprietà coltivatrice, diffusa soprattutto nelle zone agricole di montagna delle Alpi, era spesso un'agricoltura di sussistenza, ma comprendeva anche poderi specializzati di elevata redditività. L'affitto è un rapporto di conduzione delle terre che poteva assumere caratteristiche molto diverse. Si ha il piccolo affitto o il grande affitto "molto in uso, in Italia – per usare le parole dello storico Jacini - sotto due forme diverse... in cui l'affittuario non è un contadino, e se si tratta dell'affitto-appalto, assume carattere di uno speculatore, mentre se si tratta di affitto propriamente detto, riveste quello di un vero industriale... Soggiungeremo che la prima forma, deplorable... è il frutto, in taluni luoghi, della pigrizia dei proprietari, in altri della scarsità dei capitali circolanti...". L'affittuario-imprenditore era particolarmente diffuso in Val Padana, mentre l'affittuario-speculatore si ritrovava soprattutto nel Lazio e nel Mezzogiorno; questi facevano naturalmente ampio uso di dipendenti, che costituivano nel 1881 ben il 67% della forza-lavoro agricola totale. Infine la colonia parziaria, diffusa soprattutto nella forma di mezzadria, è un contratto di compartecipazione al prodotto da parte del proprietario e del conduttore che può comportare la divisione a metà di tutti i prodotti, con i mezzi di produzione di proprietà del padrone o la divisione in proporzioni diverse a seconda del tipo di prodotto e il bestiame da lavoro posseduto dal conduttore o altre versioni ancora. Tali contratti erano particolarmente diffusi nell'Italia centrale e in Romagna.

Forme di credito agrario, ossia una tipo di credito specializzato per l'agricoltura a tassi in qualche modo agevolati, fu di vitale importanza per permettere un miglioramento delle

¹⁵Ibidem, pp. 73-86
[Digitare qui]

pratiche produttive. Il parlamento italiano si interessò di credito agrario solo con la legge del 21 giugno 1869, ma in maniera ritenuta da contemporanei e storici velleitaria e inefficace; una seconda legge, emanata nel 1887 nel bel mezzo della crisi agraria e della speculazione edilizia, diede maggiore incentivo alle Casse di Risparmio ad aprire sezioni di credito agrario. Anche le Banche popolari e le Casse rurali, diffuse a partire dal 1883 quasi esclusivamente nel settentrione, offrivano crediti agli agricoltori. Nel Sud continuarono ad operare i Monti frumentari, in decadenza alla fine dell'800, e i Monti di Pietà, istituzioni volte al credito d' esercizio. Purtroppo non esistono dati quantitativi relativi ai risultati di tutte queste attività legislative, ma gli studi suggeriscono che solo le zone già prospere disponevano di un supporto creditizio adeguato, mentre alle altre zone ben scarso incentivo venne dalle istituzioni creditizie ad intraprendere la strada del miglioramento delle pratiche agrarie e l'usura restò a lungo una piaga inestirpata¹⁶.

Si possono quindi identificare diversi impulsi provenienti dall' economia in diverse aree: -in quelle ad agricoltura intensiva ricca (pianura padana e colline settentrionali) si trova una rete sviluppata di trasporti, commerciale, creditizia e proto-industriale di tutto rispetto: i mercati interni sono meno poveri, la forza-lavoro più specializzata ed istruita, l'accumulazione e la mobilitazione dei capitali abbastanza diffusa e i talenti imprenditoriali sono esercitati in una vasta gamma di attività;

-nelle aree mediterranee, dove prevale la piccola proprietà e la mezzadria, è presente tutto ciò che è stato detto per le aree precedenti, ma in misura meno accentuata. In particolare l'esercizio dell'imprenditorialità non avviene quasi mai su larga scala, ma su scala familiare.

-al centro-sud, nelle zone geologicamente più dissestate e/o aride, prevale il latifondo a cultura estensiva con bassa produttività, una rete di servizi (trasporti, commercio e credito) primitiva, scarsa necessità di lavoro, per lo più dequalificato, un mercato interno poverissimo, un'accumulazione di capitali modesta, un infimo esercizio dei talenti imprenditoriali e nessuna necessità di diffondere l'istruzione. La situazione all'unificazione era talmente compromessa che un suo cambiamento avrebbe richiesto imponenti investimenti pubblici.

¹⁶Ibidem, pp. 90-95
[Digitare qui]

-nelle aree costiere del mezzogiorno si diffonde una cultura specializzata di piante da frutto ed ortaggi ad altissima produttività che alimenta un flusso di esportazioni e costituisce una delle novità del cinquantennio post unitario, anche se si tratta¹⁷ “di un meccanismo di sviluppo che rimane poco effusivo e con deboli elementi autopropulsivi”¹⁸

1.2 L'industria

Nel decennio del 1820 il governo napoletano aveva fatto un tentativo di incoraggiare l'industrializzazione del paese attraverso una riforma dei dazi doganali in senso più coerentemente protezionistico, una politica di acquisti pubblici e tramite la gestione statale di alcune imprese. Alla vigilia dell' unificazione, la zona di Napoli-Salerno risultava dotata di fabbriche tessili ed imprese metalmeccaniche, ma i fusi meccanici di cotone installati erano in totale meno di quelli della sola Lombardia e gli occupati nelle imprese metalmeccaniche erano 1/3 di quelli stimati per Piemonte-Liguria; questi sviluppi industriali erano quasi totalmente dipendenti dal trapianto di imprenditori stranieri: ondate di operai specializzati stranieri che impiantarono imprese in Italia si ebbero anche in Piemonte e Lombardia, ma l' ambiente locale produsse in gran numero imprenditori autoctoni, mentre “l' industria napoletana non fu né la creazione né la creatrice di una classe di imprenditori locali¹⁹”; nelle mani degli imprenditori napoletani , l' atteggiamento e l' interesse della tradizionale classe terriera erano in grado di permeare l' intero campo dell' attività economica del regno, di ostacolare ogni tentativo di rinnovamento e di contribuire a minare alla base qualunque tentativo di creare uno stato efficiente e moderno. In effetti, erano proprio gli imprenditori e i capitalisti del Sud che avevano il maggior interesse nel campo economico, politico e sociale a perpetuare le condizioni di arretratezza²⁰. Alcune differenze a vantaggio del Nord, quali la larga presenza dell' industria serica, un migliore sistema ferroviario e una più elevata alfabetizzazione,

¹⁷Ibidem, pp. 96-98

¹⁸G. Barone, *Stato, capitale finanziario e Mezzogiorno*, in *La modernizzazione difficile. Città e campagne nel mezzogiorno dall' età giolittiana al fascismo*, De Donato, Bari, 1983, p. 35

¹⁹J. Davis, *Oligarchia capitalistica e immobilismo economico a Napoli (1815-1860)*, in “Studi Storici”, 1975, n.2, p. 379

²⁰J. Davis, *Società e imprenditori nel Regno borbonico 1815-1860*, Laterza, Bari, 1979, p. 323

costituivano condizioni favorevoli nel processo di modernizzazione e contribuirono al più rapido decollo del Nord; inoltre anche la localizzazione, più vicino alle regioni europee investite dalla Rivoluzione industriale, giocava a vantaggio dei settentrionali; fu infatti l'industrializzazione che determinò l'ampliamento del divario²¹(il PIL pro capite regionale, calcolato in euro del 2010, al Nord passò da 2.627 nel 1891 a 3673 nel 1911, mentre al Sud passò dai 2515 euro del 1891 ai 3.030 del 1911²²). Nel primo mezzo secolo di vita unitaria, il Mezzogiorno è arretrato rispetto alle regioni settentrionali sia in termini di produttività, sia per il più basso tasso di attività. E' l'epoca in cui l'industria, che si afferma in alcune zone del Nord, con la sua alta produttività del lavoro, genera un sempre più elevato divario nella produttività complessiva del lavoro nel Nord rispetto al Sud²³; ciò fu causato anche dagli indubbi svantaggi competitivi, che sarebbero poi diventati determinanti, dell'industria meridionale, tra i quali la ristrettezza del mercato interno e la distanza geografica dalle grandi economie europee in via d'industrializzazione rappresentavano, probabilmente, quelli principali.²⁴

L'immagine che i censimenti del 1861 ci forniscono della struttura professionale, ossia degli occupati nell'industria, dell'Italia nel suo complesso è quella di un Paese ancora povero. L'agricoltura è il settore fondamentale ed occupa intorno al 65% della forza lavoro. Esaminando le percentuali dell'industria nelle due grandi aree del Paese, questa risulterebbe più importante a Sud che a Nord: in Lombardia e Piemonte, ad esempio, la percentuale degli occupati nel settore secondario è assai inferiore a quella di regioni come la Calabria e la Sicilia. Le donne meridionali partecipavano meno di quelle settentrionali alle attività agricole; di solito svolgevano qualche attività domestica nel settore industriale, e soprattutto nel settore tessile, risultando quindi come occupate nell'industria a domicilio, la forma di industria più diffusa in Italia fino a fine '800.²⁵

Nel 1861 l'industria era in posizione assai marginale, mentre l'artigianato era più o meno diffuso in relazione alla domanda locale e ai redditi generati dalle varie agricolture; nei

²¹Vittorio Daniele, Paolo Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, cit., p. 44-45

²²Ibidem, tab. 4 p. 68

²³Ibidem, p. 164

²⁴Ibidem, p. 69-70

²⁵Ibidem, p. 18

[Digitare qui]

primi 20 anni sembra attraversare una fase di crescita molto lenta, che successivamente si intensifica.

Ciò che può essere aggiunto per meglio qualificare il tipo di industrializzazione verificatosi in Italia riguarda la sua distribuzione territoriale: si venne rafforzando quel divario, già esistente, nella diversificazione produttiva tra le varie regioni. Liguria, Lombardia e Piemonte erano pienamente coinvolte nell' avventura industrialista e formarono un "triangolo industriale"²⁶; secondo una stima fatta da Vera Zamagni per il 1911, il 55% del valore aggiunto industriale veniva prodotto da queste tre regioni, il 29% dal Nord-Est/Centro e solamente il 16% dal Sud²⁷.

I motivi della mancata diffusione nel Mezzogiorno, con poche eccezioni nel napoletano e nel salernitano e qualche isolata iniziativa altrove, vanno rinvenuti da un lato nella incapacità dell'ambiente locale di generare consistenti iniziative autoctone e dall' altro lato nello scarso interesse del capitale settentrionale ed estero ad investirvi. Mancavano grosse opportunità di sfruttamento di risorse locali le quali non erano abbondanti; il mercato locale era assai ristretto, le dotazioni infrastrutturali, benché aumentate dallo Stato italiano, ancora insufficienti, mentre le economie di agglomerazione quasi nulle. Anche se il costo del lavoro manuale era probabilmente inferiore, troppi erano dunque i disincentivi ad un comportamento strategico degli oligopoli settentrionali o esteri favorevole ad un'espansione nel Mezzogiorno.²⁸

Le industrie tessili, meno avanzate tecnologicamente rispetto ad altre, sono le prime a svilupparsi e ad affermarsi; in particolare quella della seta riuscì a mantenere una quota rilevante del mercato mondiale fino alla prima guerra mondiale; l' importanza nell' industrializzazione italiana sta soprattutto nell' aver fatto da ponte tra l' ambiente agrario e quello industriale vero e proprio: ha generato le prime fabbriche, ha incentivato il reperimento di nuove fonti di energia, ha permesso l' accumulazione di capitali. Ma furono altre le industrie che svolsero ruolo di antesignana del progresso tecnico, come quella dell'elettricità: il 28 giugno 1883, grazie a Giuseppe Colombo, fondatore della Edison, entrò in funzione in Italia la prima centrale elettrica europea.²⁹

²⁶Vera Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., pp. 101,109

²⁷Vera Zamagni, *Industrializzazione e squilibri regionali in Italia. Bilancio dell'età giolittiana*, Il Mulino, Bologna, 1978, tab. 56 p. 194

²⁸Vera Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., pp. 110-111

²⁹Ibidem, cit., pp. 115,121,123

Ma “la grande agitazione in favore dell’industria nazionale”³⁰ non era diffusa dovunque in Italia, perché solo in certe aree vi erano le condizioni per effettuare la transizione verso l’industria; ma in tali aree la mobilitazione fu precoce e diede ben presto luogo ad iniziative concrete. Provando ad identificare i principali filoni di cultura industrialista che si manifestarono in Italia prima della fine dell’800, se ne possono caratterizzare almeno tre: il populismo solidaristico, il prestigio nazional-economico e l’ideale tecnocratico.

Non vi è dubbio che in l’ ambiente veneto è la “terra di un paternalismo che trionfa... negli anni del primo sviluppo industriale:... gli imprenditori si studiano di mimetizzare gli stabilimenti nel paesaggio circostante, scindendo la concentrazione finanziaria dalla concentrazione tecnica allo scopo di prevenire le tensioni sociali e di mantenere inalterato il flusso dell’ offerta di manodopera a basso costo”³¹ da un lato, e di complementare i redditi agricoli di una popolazione in espansione dall’ altro. La matrice cattolica è ben presente nel primo filone, che non solo porta a mantenere le fabbriche relativamente piccole e disperse nelle campagne, ma vede molti imprenditori impegnati a garantire ai loro operai tutta una serie di servizi: società di mutuo soccorso, asili-nido, libretti di risparmio, spacci aziendali, cucine economiche; ciò in cambio di fedeltà degli operai alla fabbrica e di lunghissime ore di lavoro.

Una seconda importante ideologia dell’industrializzazione è quella di stampo tecnocratico, alla base della quale sta una tradizione meccanico-ingegneristica; si è diffusa principalmente nel milanese, con la fondazione nel 1839 della SIAM (Società di incoraggiamento d’ arti e mestieri) e nel 1864 del Politecnico e con il suo grande attivismo in campo tecnico. Il modello dell’imprenditore milanese in questo periodo è l’ingegnere (come Giovan Battista Pirelli, uno dei primi laureati del Politecnico) che non solo si occupava delle sue imprese, ma partecipava ad associazioni tecniche e ad iniziative di promozione industriale; anche l’area piemontese possedeva notevoli elementi di questa ideologia dell’industrializzazione. Il terzo filone è quello legato al prestigio nazional militare del Paese; attorno a questa ideologia si strutturò l’ambiente ligure, in particolar modo quello genovese. Cantieristica e metallurgia erano i due piloni portanti del complesso militar-industriale che si venne a creare con forti appoggi statali.

³⁰G. Robecchi, *L’industria del ferro in Italia e l’officina Glisenti a Carcina*, in “Il Politecnico” ,1868 (ripubblicato in M. Romani, *Storia economica d’ Italia nel XIX secolo*, Milano, Giuffrè, 1968, p.698)

³¹S. Lanaro, *Genealogia di un modello*, in *Il Veneto*, Einaudi, Torino, 1984, p.71

Laddove l'industria era in qualche modo presente, anche se in stato di isolamento e di precarietà come a Napoli, un'ideologia industriale inevitabilmente l'accompagnava; ma senza una "massa critica" nella base industriale cui si collegava, l'ideologia non poteva che restare inefficace.³²

Secondo una stima costruita per il 1911, il 55% del valore aggiunto industriale veniva prodotto dal triangolo industriale, il 29% dal Nord-Est/Centro e solo il 16% dal Sud³³

1.3 I rapporti commerciali con l'estero

Nel 1861, la composizione del commercio internazionale era quella tipica di un paese agricolo: l'85% delle esportazioni proveniva dal settore primario, mentre solo il 15% dal manifatturiero. La seta, con oltre il 30%, aveva il peso maggiore nella bilancia commerciale italiana.³⁴

All' Italia appena unificata venne estesa la tariffa doganale e vennero applicati i trattati di commercio in vigore nel Regno di Sardegna; successivamente i dazi vennero ulteriormente abbassati, così che si riteneva che l'Italia vantasse "le tariffe più liberali sin qui adottate in Europa".³⁵ Le scelte libero-scambiste erano dovute, in primo luogo, alla necessità di dover pagare il prezzo degli aiuti politico-militari anglo-francesi nel processo di unificazione, aprendo all'industria di tali Paesi il mercato italiano; secondariamente per garantire alle esportazioni italiane sicuri mercati di sbocco non protetti e, infine, per non tagliarsi fuori dalle correnti internazionali di investimenti e progresso tecnico che sembravano viaggiare, all' epoca, sulle ali del nuovo credo liberista. Ma tale ideologia non passò nel parlamento italiano senza contrasti di parlamentari ed industriali dell' epoca; anche Giuseppe Colombo aveva scritto nel rapporto sull' Esposizione italiana di Firenze del 1861, pubblicato su *La Perseveranza*: "La libera concorrenza è un grande

³²Vera Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., pp. 137-142

³³Vera Zamagni, *Industrializzazione*, cit., tab. 56, p. 194

³⁴V. Daniele, P. Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia*, cit. p. 60

³⁵Giudizio dell'epoca, riportato in M. Romani, *Storia economica*, cit., p. 7

fecondo principio e si può francamente proclamarlo, ove lo sviluppo industriale è giunto a tal punto da non temere, o da bilanciare l'importazione estera; ma fino a che l'industria di un Paese non ha raggiunto un simile sviluppo, finché non ha corpo e robustezza di vita, un protezionismo, tuttoché limitato, non è dannoso, ma necessario". Il credo protezionistico prese sempre più piede in Italia e portò all'elaborazione di una nuova tariffa doganale tra il 1875 e il 1880 che aumentava i dazi e forniva una protezione più sostanziosa a qualche industria; inoltre la crisi agraria fece emergere la necessità di un protezionismo agricolo; nel corso degli anni 1880, "molte società agrarie, tra cui spicca quella di Milano, diverse associazioni di agricoltori del nord, alcuni Comizi Agrari, ma soprattutto la grande fascia dei proprietari assenteisti del sud si spostarono su posizioni sempre più favorevoli al protezionismo"³⁶. Con la tariffa doganale del 1887, restarono, sostanzialmente, non protette l'industria meccanica e quella chimica, oltre a settori di minore importanza strategica, per favorirne altri, specialmente il tessile (consumatore di macchinari e di prodotti chimici).³⁷

Nel primo cinquantennio unitario, l'andamento del commercio estero italiano appare positivo: tra il 1866 e il 1913 il tasso di crescita annuale delle importazioni fu pari al 3,1% e quello delle esportazioni al 2,7%. Tuttavia l'Italia perse in questo periodo quote del commercio mondiale, non essendo riuscita a mantenere il passo dell'espansione degli scambi internazionali della media degli altri Paesi. La Francia fu il principale partner commerciale dell'Italia (assorbiva il 44% del totale delle esportazioni) fino al 1887, anno di rottura dei rapporti tra i due Paesi; ciò portò ad una crisi nel territorio italiano, la quale ebbe conseguenza più serie nelle campagne del Sud, meno preparate a farvi fronte. Nonostante negli anni successivi si registrò uno sviluppo delle esportazioni, la crisi del 1907 fece emergere l'arretratezza della struttura economica di gran parte dell'Italia, in particolare del Mezzogiorno, che all'alba della prima guerra mondiale ancora non era riuscito ad imporsi come esportatore di prodotti agricoli. La generale arretratezza produttiva, l'elevato costo dei trasporti delle derrate alimentari, la carenza di adeguate strutture creditizie che finanziassero gli esportatori e l'eccessiva diversificazione dei prodotti sono all'origine delle scarse esportazioni del Sud; inoltre la complementarità

³⁶A. De Bernardi, *Questione agraria e protezionismo nella crisi economica di fine secolo*, F. Angeli, Milano, 1977, p. 33

³⁷Vera Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit. pp. 145-150

con il Nord per quanto riguardava i prodotti agricoli rimaneva bassa. Il Mezzogiorno non produceva, se non in misura limitata, quelle materie prime necessarie alle manifatture del Nord, le quali venivano o importate o prodotte in loco; né era in grado di rifornirlo dei generi alimentari, perché esso stesso ne risultava deficitario.³⁸

1.4 L' intervento dello Stato

Se analizziamo i dati storici del debito italiano, notiamo che dopo l'unità il rapporto debito su PIL arriva al 120% nel 1897³⁹.

In Italia l'attivismo statale fu determinato, in primis, dalla necessità di riagganciare i Paesi che si erano industrializzati per primi. Franco Bonelli ha affermato che: "il capitalismo italiano si presenta subito e precocemente come capitalismo di Stato".⁴⁰

I principali impegni della Destra storica dopo l'unificazione, oltre le spese sostenute per le numerose guerre d' indipendenza, furono quelli della costruzione di una macchina amministrativa con un minimo di coerenza e della creazione di infrastrutture, specialmente ferrovie; negli anni immediatamente precedenti al 1861, i chilometri di ferrovia in esercizio nel Regno delle Due Sicilie erano pari a 99; in Piemonte e Liguria e in Lombardia e Veneto, i chilometri erano rispettivamente 850 e 522, segno di un' arretratezza del Mezzogiorno rispetto al Nord Italia⁴¹. Inoltre si ritrovò a dover affrontare il problema del finanziamento dell'elevato flusso di spesa pubblica necessario nella costruzione del nuovo Stato.

La distanza tra il nuovo sistema fiscale adottato e quello precedente l'unificazione era minore in Piemonte e Lombardia rispetto al Regno delle due Sicilie, dove lo stato

³⁸Ibidem, p. 154,163

³⁹M. Francese, A. Pace, *Il debito pubblico italiano dall' Unità a oggi. Una ricostruzione della serie storica*, in "Questioni di economia e finanza", n. 31, ott. 2008, p. 41

⁴⁰F. Bonelli, *Il capitalismo italiano. Linee generali d' interpretazione*, in *Annali della Storia d' Italia. Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, p. 1204

⁴¹Vera Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., tab. p. 40

borbonico, assai poco attivo dal lato della spesa, aveva corrispondentemente la mano leggera dal lato delle entrate. Questo brusco cambiamento da uno stato letargico ad uno interventista, di cui era assai più visibile nel Sud il lato di prelievo fiscale di quello della fornitura di opere pubbliche, comportò numerose proteste popolari, spesso attraverso il brigantaggio. Vennero emanate imposte sui redditi, sugli affari e sui consumi, oltre a quelle di fabbricazione; anche il metodo di riscossione delle imposte dirette venne riorganizzato, seguendo il modello lombardo che si basava sull' appalto ad esattori privati, che dovevano versare una cauzione proporzionata all' area d' imposizione. In aree particolarmente povere si formarono classi di potenti esattori dal comportamento clientelare e dalla tendenza all' abuso, che contribuirono ad alienare la fiducia nel nuovo Stato da parte di alcune popolazioni.

Anche la politica monetaria dei primi 35 anni del nuovo Stato venne fortemente influenzata dalle necessità della finanza pubblica e dall' impossibilità di controllare efficacemente la circolazione a causa della molteplicità delle banche d' emissione. Subito dopo l'unificazione politica, si procedette a stabilire un tasso di cambio ufficiale fra le diverse monete in circolazione e la lira piemontese: il 24 agosto 1862 si istituì la lira italiana, di valore pari a quella piemontese. Tra il 1866 e il 1883 (anni in cui fu ordinata l'inconvertibilità delle monete per bloccare la corsa agli sportelli e per finanziare lo Stato) vi fu una grossa espansione della moneta cartacea con conseguente rafforzamento del ruolo delle banche, poiché questa si tesaurizzava meno facilmente di quella metallica.⁴² Infine è innegabile che fra Nord e Sud esistono e sono esistite diversità socio-istituzionali. Per esempio, per ragioni storiche, nel Mezzogiorno si sono radicate forme di criminalità organizzata presenti già alla data dell'Unità, delle presenze che ridussero gli investimenti, soprattutto quelli esterni al meridione, e la produttività e rallentarono la crescita economica⁴³.

⁴²Ibidem, pp. 209-230

⁴³V. Daniele, P. Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia*, cit., p. 178-179

Capitolo secondo

Tra le due guerre

“La prima guerra mondiale, all'atto stesso del suo svolgersi e nel suo immediato domani, mise di fronte a gravi problemi l'assetto sociale, politico ed economico esistente in Italia. Ne conseguì il mutamento delle istituzioni, dalla democrazia parlamentare alla dittatura fascista. Ma gli anni travagliati che portarono dal dopoguerra al fascismo non videro sensibilmente mutare i termini della questione meridionale, ossia la dinamica Nord-Sud restò invariata così com'era stata impostata fin dalla nascita dello Stato italiano. Del resto non sarebbe neppure corretto affermare che il problema meridionale fosse particolarmente all'ordine del giorno nel periodo che seguì alla conclusione del conflitto. Più in generale era l'intero Paese, reduce dalla vittoria, a dover fare i conti con i problemi della riconversione post-bellica dei gruppi industriali che avevano fatto dell'economia di guerra il loro trampolino di lancio e con il crollo di quanti non avevano saputo farvi fronte; mentre dall'altra parte della medaglia il ritorno senza compenso di quanti avevano passato anni in trincea mal si conciliava con i palesi sovrapprofitti derivanti dal conflitto di altri individui”⁴⁴.

2.1 Lo Stato

Nel 1911 la composizione percentuale della popolazione attiva per settori era così divisa: 59,1% nell'agricoltura, il 23,6% nell'industria, il 15,3% nei servizi e il 2% nella pubblica amministrazione.⁴⁵; inoltre la distribuzione regionale dell'occupazione industriale, ai confini dell'epoca, era pari al 50,4% nelle zone del Nordovest, al 29,6% nel Nordest e

⁴⁴G. Fissore, G. Meinardi, *La questione meridionale*, Loescher, Torino, 1977, p. 128

⁴⁵R. Petri, *Storia economica d'Italia. Dalla grande guerra al miracolo economico (1918-1963)*, Bologna, il Mulino, 2002, tab. 1.4 p. 26

Centro mentre nel Mezzogiorno e nelle isole tale valore non superava il 20%.⁴⁶Alla vigilia del conflitto, nel 1912, il rapporto debito su PIL era pari al 79%, per poi risalire fino al 125% nel 1920 quale conseguenza della crisi post-bellica; negli anni successivi scende e rimane stabile attorno al 60/70%.⁴⁷Inoltre in questi anni si assiste anche a una diminuzione del PIL pro capite del Sud rispetto a quello del Nord: mentre nel 1911 il Mezzogiorno aveva, in media, un valore pro capite pari all' 82% di quello medio settentrionale, nel 1921 tale percentuale era scesa al 74%.⁴⁸

Quando nel 1914 si giunse allo scoppio della prima guerra mondiale, l'Italia era già percorsa da fremiti bellicosi. Anche se in parlamento sedeva una maggioranza neutralista, molti e agguerriti erano i gruppi che nel Paese reclamavano l'intervento, poiché vedevano nella guerra la soluzione ai problemi di stagnazione ed eccesso di capacità produttiva manifestati nel 1913-14. L'adesione degli industriali al partito interventista si andò generalizzando man mano che si rivelavano infondate le previsioni di poter prosperare fabbricando prodotti industriali per i belligeranti. Infatti, l'apparato industriale italiano necessitava di quelle materie prime che gli Stati in guerra si contendevano e si temeva che l'Italia rischiasse l'isolamento, con conseguente crisi produttiva, se non si fosse anch'essa presentata sui mercati internazionali delle materie prime come co-belligerante.

Nonostante la forte presenza tedesca all'inizio del periodo di espansione industriale "giolittiana" e il predominio della Comit, gli interessi di molti industriali andavano contro la Germania, mentre con la Francia si erano ormai rinsaldati, dopo la crisi di fine '800, i legami tecnologici e d'investimento. Inoltre soltanto un'alleanza con Francia ed Inghilterra permetteva sicure prospettive di sufficienti rifornimenti alimentari e di materie prime.

Quando il 24 maggio 1915 l'Italia entrò in guerra, l'apparato statale si dovette dunque impegnare in un grosso sforzo non solo di finanziamento e conduzione delle operazioni militari, ma anche di propulsione della produzione bellica e di reperimento e di allocazione delle risorse non disponibili sul territorio nazionale. Il costo del conflitto fu

⁴⁶Ibidem, tab. 1.5 p. 30

⁴⁷M. Francese, A. Pace, *Il debito pubblico italiano dall'Unità a oggi*, cit., p. 42

⁴⁸V. Daniele, P. Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia*, cit., tab. 2.3 p.228

elevato e coinvolse l'intera economia; si arrivò a spendere per esso 1/3 del reddito nazionale nel 1917/18, mentre anche per molti anni post-bellici le spese continuarono a rimanere elevate. Le tre fonti di finanziamento utilizzate furono i tributi, la circolazione monetaria e il debito pubblico.

Per quanto riguarda i tributi, secondo calcoli effettuati dalla Società delle Nazioni, l'Italia fu l'unico Paese che sostanzialmente non aumentò il carico fiscale durante la guerra, mentre, ad esempio, la Gran Bretagna l'aveva quasi quintuplicato; la spiegazione di questo mancato uso della leva fiscale sta nel timore di deprimere troppo l'incentivo a produrre in un Paese dove lo standard di vita della stragrande maggioranza era tutt'altro che prospero. Ma non è da escludere anche una certa sottovalutazione delle reali necessità di risorse della macchina bellica. Solo nel primo dopoguerra si decise di effettuare un prelievo straordinario, soprattutto sotto forma di imposta sul patrimonio, varata con due decreti del 24 novembre 1919 e del 22 aprile 1920. Il gettito di queste imposte fu particolarmente consistente nel 1920/21 e nel 1921/22. Secondo dati dell'epoca, la copertura percentuale della spesa statale da parte delle entrate tributarie passa dal 92% nel 1914 al 29% nel 1917, per poi aumentare fino al 67% nel 1923⁴⁹.

Essendo lo strumento fiscale di scarsa entità, fu dunque sull'aumento della circolazione cartacea e sul debito pubblico che andò maggiormente a ricadere l'onere del finanziamento di guerra.

La prima quadruplicò durante la guerra, ma continuò a crescere anche nel 1919 e specialmente nel 1920; nonostante sia uno strumento generalmente sconsigliato, poiché è fonte inevitabile di inflazione e di deprezzamento del cambio, viene spesso utilizzato. Per un migliore controllo dei cambi, fu creato presso il Ministero del Tesoro l'Istituto nazionale dei cambi con l'estero (INC), il quale centralizzò tutte le operazioni in valuta; dopo la guerra, l'INC venne gestito dalla Banca d'Italia.

Il debito pubblico aumentò, passando dall'81% del PIL nel 1914 al 125% nel 1920; a partire dal 1914 vennero emessi durante la guerra 5 Prestiti Nazionali, redimibili i primi tre e consolidati gli ultimi due. Man mano che il risparmio si assottigliava e l'inflazione cresceva, era sempre più difficile aumentare il debito a lungo termine e si faceva sempre più ricorso al debito fluttuante, che raggiunse nel 1918 1/3 del totale. Questo era causa

⁴⁹Vera Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., tab. 7.1 p. 267
[Digitare qui]

di una serie di preoccupazioni da parte dei Ministri del Tesoro, che si vedevano costretti a rifinanziare a brevi scadenze forti quantità di BOT in un ambiente socio-economico poco tranquillo; inoltre rendeva il debito fonte di inflazione.

Finito il conflitto, si pensò che tutto sarebbe tornato rapidamente alla normalità; ma quello che preoccupava era il rialzo dei prezzi, per motivi legati non più alla scarsità di prodotti, ma all' inflazione monetaria degli anni della guerra, che si andava allora scatenando. Si continuò così a mantenere il “prezzo politico del pane” che costava all' erario pubblico ingenti somme, per colmare il divario tra il prezzo di requisizione del grano e prezzo di vendita del pane, e si pensò di aiutare le cooperative di consumo con varie facilitazioni, nella speranza che ciò servisse “a frenare la corsa al rialzo dei prezzi”⁵⁰

Ma solo nel 1921, quando l' inflazione si fermò, Giolitti riuscì a liquidare definitivamente la gestione annonaria bellica:⁵¹ Marcello Soleri, sottosegretario agli approvvigionamenti dal 1920, dopo aver portato a termine l' ultima difficile operazione di approvvigionamento di grano sui mercati internazionali ancora anormali, preparò lo smantellamento del sistema. Dapprima limitò il compito dei consorzi di approvvigionamento ai soli cereali, quindi aumentò il prezzo del pane, infine ristabilì libertà di commercio interno dei cereali e libertà di importazione dall' estero di granoturco e segale. Anche il sistema di razionamento venne smantellato, il tutto in un contesto di prezzi cedenti.⁵²

2.2 **Mobilizzazione industriale e riconversione post-bellica**

Il decreto n.933 del 26 giugno 1915 diede inizio alla “mobilizzazione industriale”, dando al Governo la facoltà di dichiarare ausiliari gli stabilimenti industriali utili alla guerra ed istituendo i Comitati regionali per la mobilizzazione industriale con l' incarico di controllare tali stabilimenti, imporre produzione e prezzi e assoggettare tutto il personale a giurisdizione militare.

⁵⁰V. Castronovo, *Storia di una banca, la Banca Nazionale del Lavoro e lo sviluppo economico italiano 1913-1983*, Torino, Einaudi, 1983, p.48

⁵¹Vera Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., p.265-275

⁵²F. Balletta, *Per la storia della politica finanziaria in Italia. L' opera di Marcello Soleri*, Napoli, 1983, p. 60

“L' economia del Paese è simile a quella di una città assediata, tanto il fenomeno “guerra” polarizza ogni attività, ogni opera, ogni situazione. Simbolo del dominio assoluto di questo fenomeno è la posizione nuova assunta dallo Stato. Lo Stato, quale imprenditore della guerra, è divenuto il centro, il perno, il motore dell'economia tutta: esso è divenuto il soggetto di un'azienda economica colossale dalla quale dipendono moltissime fra le aziende individuali; esso impiega direttamente o indirettamente milioni di lavoratori, anima gran parte delle industrie che sono attive nel Paese, muove quasi tutta la flotta mercantile, esercita un vasto commercio e, soprattutto, consuma una massa enorme di ricchezza”.⁵³

La mobilitazione industriale era la branca più importante del nuovo Ministero delle armi e munizioni; presso le imprese ausiliarie vennero istituite commissioni di vigilanza, uffici militari di controllo e le commissioni miste per la conciliazione delle controversie di lavoro, che si adoperarono per evitare intralci al normale svolgimento del lavoro. Da 221 alla fine del 1915, gli stabilimenti dichiarati ausiliari diventarono 932 alla fine del 1916 e 1976 alla fine della guerra; nel luglio del 1918, gli addetti a questi stabilimenti erano pari a 902.000 unità: oltre il 70% era adibito direttamente alla produzione di armi e il 56% era concentrato nel triangolo industriale, dove si trovavano l'83% degli stabilimenti metallurgici e il 73% di quelli meccanici.⁵⁴ “Al generico lucro attraverso i prezzi si aggiungevano due tipi di beneficio, particolarmente importanti nel consentire l'espansione delle industrie di guerra...: la larghezza nelle e il forte contributo agli ammortamenti dei nuovi impianti”⁵⁵, autorizzato attraverso grosse detrazioni dall'imponibile. L' ampliamento degli impianti, talora anche in direzioni poco convenienti, era ulteriormente incentivato dall' aumento della quota non tassabile degli utili destinati agli investimenti e dal corrispondente aumento dell'aliquota sugli utili tassabili; quindi aumentarono gli impieghi finanziari nella produzione bellica, specialmente nella metalmeccanica.

⁵³R. Bachi, *L'Italia economica nell' anno 1916*, Città di Castello, 1917, p. 41

⁵⁴Vera Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., tab. 7.4 p. 278

⁵⁵A. Caracciolo, *La crescita e la trasformazione della grande industria durante la prima guerra mondiale*, in *Lo sviluppo economico in Italia*, a cura di G. Fuà, F. Angeli, 1974, p. 211

Per coordinare la produzione di imprese di piccola e media dimensione, furono costituiti dei “gruppi di produzione” alla testa dei quali vennero posti noti imprenditori; inoltre piccole imprese specializzate, forti delle loro capacità tecniche e provviste di dirigenti dinamici, si ingrandirono prodigiosamente (ad esempio l' Alfa-Romeo, che passò dai 200 operai circa di prima della guerra ai 4130 operai del novembre 1918, essendosi data alla produzione di munizioni, granate, spolette e motori di aerei). Ma chi indubbiamente riuscì a trarre i migliori vantaggi dalla guerra furono le imprese già di consistenti dimensioni all' alba del conflitto, che erano da un lato più attrezzate tecnologicamente e meglio organizzate a far fronte alle grosse commesse belliche e dall' altro lato erano maggiormente in grado di esercitare pressioni politiche sui vari organi governativi di allocazione delle commesse. Queste imprese, oltre ad allargare il loro nucleo originario, iniziarono campagne di acquisizioni e diversificazioni in settori connessi che ne alterarono completamente la fisionomia originaria, dando luogo a processi di concentrazione che fecero nascere per la prima volta in Italia la grande industria e i grossi gruppi industriali.

Il primo luglio 1921 viene varata da Giolitti una nuova tariffa protezionistica e venne giudicata come nettamente “migliore” di quella del 1887, in quanto “[introduceva] un sistema di protezione generale in favore di tutta la gamma di produzione agraria e industriale, compresi quei settori che si erano sviluppati durante la guerra, e altri che appena ora accennavano ad affermarsi”⁵⁶; In particolare risulta abbassata la protezione effettiva del settore tessile e innalzata quella della siderurgia, mentre per la prima volta venivano protette la meccanica e la chimica⁵⁷

Si può quindi dire che alla prima guerra mondiale si applica bene il concetto pollardiano di “differenziale della contemporaneità”⁵⁸: un medesimo evento, che coinvolge economie a diverso grado di sviluppo, provoca reazioni ed effetti assai diversi. L' Italia si industrializzò a partire dalla guerra e questa accelerò il processo di concentrazione nelle industrie meccaniche e di base; inoltre rafforzò la base industriale del Paese laddove

⁵⁶F. Guarneri, *Battaglie economiche tra le due grandi guerre*, Milano, Garzanti, 1953, p. 49

⁵⁷G. Tattara, *Protezione effettiva e sviluppo di alcuni settori dell'industria manifatturiera italiana dal 1921 al 1930*, in “Studi Economici”, 1980, n. 11

⁵⁸S. Pollard, *La conquista pacifica. L' industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Bologna, Il Mulino, 1989, cap. 4

questa si era già formata, ossia nel triangolo industriale, per effetto della spesa pubblica legata alle commesse belliche e ai salvataggi successivi (ad esempio come nel caso della Ansaldo). La guerra, dunque, si rivelò un pessimo affare per il Sud del Paese, che si vide completamente privato di quell' attenzione che era andato ricevendo nel periodo giolittiano e fu testimone impotente degli enormi flussi di spesa pubblica diretti al rafforzamento delle aree già relativamente più sviluppate; era inevitabile che il divario Nord-Sud si allargasse ulteriormente.⁵⁹

2.3 Lotte sociali e ascesa del fascismo

Molti furono i motivi di disagio economico che spinsero alla protesta, anche violenta, vari gruppi sociali nel dopoguerra: i sacrifici effettuati durante la guerra, che non si vedevano compensati; l' inflazione, che rendeva precario lo standard di vita di molti; il mercato del lavoro, profondamente alterato dalle vicende belliche; il mutamento delle aspettative di status da parte dei ceti più poveri (a proposito scrisse Einaudi: “Ogni classe, i contadini, gli operai, i ceti medi, le classi ricche avevano proprie abitudini di vita, le quali poco mutavano di anno in anno; e ogni ceto o gruppo reputava naturale che il proprio tenore di vita fosse diverso da quello degli altri ceti o gruppi. La guerra, con la tessera e il razionamento, radicò nelle menti il concetto della eguaglianza economica”⁶⁰). Ma ciò che in particolare rese aspri i conflitti fu il tentativo di alterare profondamente la distribuzione del reddito, accompagnato dall' effetto di dimostrazione della rivoluzione russa del 1917, che aveva acceso in alcuni speranze di un rovesciamento completo dei rapporti di potere; Il livello di sindacalizzazione di braccianti e operai s' impennò, gli scioperi si susseguirono intensissimi nel cosiddetto “biennio rosso”, mentre nel 1919 ci fu l' occupazione delle terre e nel 1920 quella delle industrie.

Il risultato congiunto dell' inflazione, della crisi economica e delle proteste popolari fu in generale un violento spostamento di reddito verso braccianti, operai, mezzadri e borghesia produttiva; nel 1921 poi, con la caduta dei prezzi, anche la borghesia

⁵⁹Vera Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., p. 277-290

⁶⁰L. Einaudi, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari, Laterza & Figli, 1933; p. 390

produttiva e le classi medie rurali si trovarono in difficoltà e ciò spiega come mai il 1921 sia un punto di svolta non soltanto economico, ma anche politico; fu infatti la crisi economica di quest' anno che fece passare il fascismo dallo squadristo puro e semplice ad un movimento politico che riuscì ad accordarsi con i nazionalisti e a conquistare consensi nelle classi medie e borghesi.

Gli industriali, inizialmente, avevano cercato di essere accomodanti con le richieste degli operai, ad esempio con l'introduzione delle otto ore di lavoro e dei minimi salariali, ma, man mano che il tiro delle richieste veniva alzato verso obiettivi di controllo delle fabbriche, essi diventarono sempre più intransigenti e, organizzati a partire dall' aprile 1919 nella Confederazione generale dell'industria italiana, riuscirono a tener testa alle strategie operaie. "Il contegno prima agnostico e poi decisamente avverso del governo Giolitti sollevò le più violente recriminazioni, le accuse più accese e alimentò anche nei migliori imprenditori uno stato d' animo di sfiducia e di abbandono. Vi furono industriali che, profondamente allarmati dalla condotta governativa durante l'occupazione delle fabbriche, maturarono da quel lungo e travagliato episodio un completo distacco dallo Stato liberale, ormai alla fine del suo logoramento"⁶¹; a ciò si aggiunge la debolezza dei governi liberali che si succedettero dopo la fine del conflitto anche in materia di decisioni economiche e furono la causa dell'avvicinamento degli industriali al fascismo.⁶²

⁶¹M. Abrate, *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia, 1906-1926*, Angeli, 1967; p. 303

⁶²Vera Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., p. 300-304
[Digitare qui]

Capitolo terzo

Gli anni del fascismo

Dopo la salita al potere di Mussolini, inizia un periodo di storia economica italiana tristemente noto per le sue vicende drammatiche, dalla crisi internazionale del 1929 all'imperialismo, dall'economia di guerra al collasso di produzione e consumi; in questo scenario, il processo di industrializzazione iniziato precedentemente non si fermò, ma proseguì in direzioni diverse da quelle che ci si aspettava negli anni precedenti.⁶³

Il processo di divergenza tra le regioni del Centro-Nord e quelle del Sud continua per tutto il periodo fascista. Nel 1936, nelle tre regioni del triangolo industriale viveva il 25% della popolazione italiana e si produceva ben il 36% del reddito nazionale. Il prodotto interno lordo della Lombardia era pari al 75% di quello dell'intero Mezzogiorno; tutte le regioni meridionali, eccezion fatta per Campania e Sardegna, avevano un reddito pro-capite inferiore al 75% di quello italiano⁶⁴; inoltre il PIL pro-capite del Mezzogiorno, pari al 74% di quello delle regioni del Nord nel 1921, scese al 65% nel 1931 e al 60% nel 1936, indicando un aumentare della distanza tra le due aree del Paese.⁶⁵

“Durante il ventennio di dittatura fascista, i termini della questione meridionale non mutarono, anzi si riaffermarono molti elementi di continuità rispetto ai periodi che avevano preceduto gli anni delle lotte contadine. [...] Mussolini, o chi per lui, si vantarono di aver cancellato dal vocabolario italiano <<la questione meridionale>>. In realtà se il termine scomparve, come quelli di <<proletario>> e <<disoccupato>>, questo avvenne solo per effetto di provvedimenti ministeriali che ne proibivano l'uso, per nascondere con il goffo autoritarismo della dittatura una realtà che andava in tutta evidenza nel senso opposto. Al Meridione fu confermato il carattere di subordinazione allo sviluppo dell'Italia industriale”⁶⁶

⁶³Ibidem, p. 307

⁶⁴V. Daniele, P. Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia*, cit., p. 73

⁶⁵Ibidem, tab. 2.3 p. 228

⁶⁶G. Fissore, G. Meinardi, *La questione meridionale*, cit., p. 135

3.1 **Le politiche fiscali e monetarie**

Gli anni 1922-1943 sono dominati da uno spiccato andamento ciclico. Iniziano con una ripresa inflazionistica, bloccata nel 1926 dalle necessità di stabilizzazione della lira; piombano poi nella grave crisi internazionale del 1929, per uscirne a fatica con autarchia ed economia di guerra, e terminano con il collasso del sistema.

A seguito della crisi del '29 e della seconda guerra mondiale, il rapporto debito su PIL sale fino a raggiungere il 118% nel 1943.⁶⁷

Le politiche fiscali e monetarie alcune volte stimolano altre volte ritardano questo percorso ciclico, ma l'economia italiana “appare nell'insieme partecipe delle vicende e dei tendenziali mutamenti di struttura del capitalismo mondiale, a cui era legata da connessioni che la stessa politica autarchica poté attenuare ma non rimuovere e soprattutto da una logica di funzionamento interno – capitalistica – che il regime fascista, con le sue scelte specifiche di politica economica, di fatto non modificò”⁶⁸.

Dunque, nell'insieme, le politiche monetarie e fiscali del regime furono dettate dalle necessità di un sistema economico sottoposto a shocks di notevole portata: le prime furono legate alla filosofia del gold standard, anche se altrove già si sperimentavano altri approcci, mentre le politiche fiscali condussero a un sempre più elevato livello di spesa pubblica. Il grosso problema ereditato dal nuovo governo fascista era quello del deficit di bilancio pubblico, che nel 1922 corrispondeva al 12,1% del PIL⁶⁹; infatti, nonostante fu assai vago sulla politica economica, Mussolini s'impegnò a raggiungere il più celermente possibile il pareggio di bilancio. Ciò poteva essere realizzato o riordinando il sistema tributario in modo da aumentare la pressione fiscale o comprimendo ulteriormente la spesa. L'allora ministro delle finanze Alberto De' Stefani, pur cercando di rimodellare

⁶⁷M. Francese, A. Pace, *Il debito pubblico italiano dall'Unità a oggi*, cit., p. 42

⁶⁸P. Ciocca, *L'economia italiana nel contesto internazionale*, in P. Ciocca – G. Toniolo (a cura di), *L'economia italiana nel periodo fascista*, Bologna, Il Mulino, 1976

⁶⁹Vera Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., tab. 8.2 p. 313
[Digitare qui]

anche la legislazione tributaria, finì col tagliare drasticamente la spesa pubblica, soprattutto quella militare; la nuova politica fiscale allargò la base contributiva, assoggettando numerose categorie fino ad allora escluse dall' imposta sui redditi, e abbassò delle aliquote, specialmente nei confronti delle categorie più inclini all' investimento, provocando un effetto netto di lieve flessione della pressione fiscale. I tagli alla spesa pubblica, fatti anche con gli obiettivi di riattivare e sostenere l' iniziativa privata, comportarono il licenziamento di numerosi impiegati pubblici, l' apertura ai privati di assicurazioni sulla vita e telefoni e la riorganizzazione delle gestioni di alcuni servizi mediante la costituzione di enti autonomi.

Il programma del ministro delle finanze De Stefani ebbe, però, implicazioni monetarie non soddisfacenti; la Banca d' Italia si era fortemente impegnata nel sostegno a banche e imprese immobilizzate dalla crisi post-bellica di riconversione. Tale impegno venne continuato sotto il regime fascista, con l' attiva partecipazione delle altre banche, con il risultato che “la politica monetaria effettuata tra il 1922 ed il 1925 aveva fatto aumentare il livello di liquidità”⁷⁰, creando forti tensioni inflazionistiche, rinforzate verso la fine del periodo anche da crescenti deficit della bilancia dei pagamenti.

Il blocco dell' inflazione non poteva però fare leva solo su misure interne, ma doveva affrontare il nodo delle relazioni internazionali che si erano create a seguito della pace di Versailles. Qui, infatti, era stato stabilito che i debiti contratti dai Paesi europei con gli Stati Uniti ed Inghilterra durante la guerra andavano saldati, aprendo dei negoziati ad hoc, e ciò era indispensabile per ristabilire normali flussi di capitali: la carenza di investimenti stranieri aveva reso necessario un maggior ricorso al credito interno da parte delle imprese, alimentando quindi l' inflazione. I negoziati con gli americani furono intavolati in un clima di forte svalutazione della lira, legata al peggioramento della bilancia commerciale, e di forte debito pubblico (nel 1922 era pari al 121% del PIL a prezzi di mercato e il 40% era debito fluttuante a breve termine⁷¹); la rapida sistemazione del debito estero non risolse nell' immediato le tensioni inflazionistiche interne e le pressioni svalutative della moneta. “Dopo l' aprile del 1926 la manovra di difesa della lira divenne

⁷⁰P. Frascani, *Politica economica e finanza pubblica in Italia nel primo dopoguerra (1918-1922)*, Napoli, Giannini ed., 1975, p. 176

⁷¹Vera Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., tab 8.3 p. 314
[Digitare qui]

insostenibile. Il 13 maggio il Tesoro decise di sospendere gli interventi diretti sul mercato e la lira si svalutò tra il maggio e l' agosto del 17-18% rispetto a dollaro e sterlina⁷²; Mussolini, temendo anche di perdere reputazione a causa dell' incapacità di stabilizzare la moneta, il primo luglio del 1926 decretò l' unicità della banca d' emissione, revocando a Banco di Napoli e Sicilia il diritto, e il 18 agosto dello stesso anno tenne il discorso a Pesaro riguardo la rivalutazione della lira, fissandola a “quota 90” (90 lire per sterlina), che era simile al livello di cambio esistente subito dopo la marcia su Roma.

Il 21 dicembre 1927 la lira veniva nuovamente ancorata all' oro a 92,46 lire per sterlina: introducendo così il gold exchange standard; l'aggiustamento di prezzi e salari interni e della bilancia dei pagamenti necessitò di interventi che solo un governo dittatoriale poteva fare, come tagli salariali, tagli degli affitti e tagli agli stipendi degli impiegati pubblici. Con il sopraggiungere della crisi internazionale, che colpì contemporaneamente Germania e Stati Uniti e da questi si era diffusa in tutto il mondo, il regime fascista non fece alcun tentativo di isolarsi dalla deflazione internazionale abbandonando il gold standard; l'Italia vide la sua moneta rivalutarsi nuovamente e assai pesantemente, con conseguenze nefaste sulle esportazioni, sulla bilancia dei pagamenti e sulle riserve. Gli interventi di sollievo della crisi passarono attraverso una più attiva politica di spesa pubblica, soprattutto con l'aumento delle opere pubbliche e attraverso il grosso salvataggio industrial - bancario che portò nel 1933 alla fondazione dell'IRI, ma non ebbero un'efficacia risolutiva.

Solo quando Mussolini intraprese l'avventura etiopica l'economia si avviò alla ripresa; la spesa pubblica subì un balzo a partire dal 1935-36; tale incremento fu finanziato da imposte straordinarie (su dividendi e patrimoni delle società) e da un aumento delle imposte dirette. Inoltre, nel 1936, fu abbandonato il gold standard e la lira venne “allineata” al dollaro.

Fino al collasso del regime fascista nel 1943, il processo di inflazione era stato sotto controllo, per esplodere poi in seguito alle vicende politico-militari che spaccarono il Paese in due; solo nel 1947 si fu in grado di ristabilire un ordine monetario, mentre il peso degli oneri di guerra venne liquidato assai più velocemente rispetto al primo

⁷²G. Falco – M. Storaci, *Il ritorno all' oro in Belgio, Francia e Italia: stabilizzazione sociale e politiche monetarie (1926-1928)*, in *“Italia contemporanea”*, 1977, n.126, p. 17

dopoguerra, grazie anche al diverso scenario internazionale che si venne ad instaurare.⁷³

3.2 **Agricoltura e Mezzogiorno**

Gli effetti della prima guerra mondiale si fecero sentire pesantemente in agricoltura, provocando tensioni sociali; alla rarefazione del bestiame da lavoro e all' aumento dei redditi di affittuari e mezzadri vanno fatte risalire le spinte alla meccanizzazione; infatti “la prima guerra mondiale aveva impresso un certo dinamismo spingendo per la prima volta molti agricoltori ad investire nell' acquisto dei motori e ad abbandonare le macchine a trazione animale⁷⁴”.

Non era cambiata invece la struttura produttiva dell'agricoltura italiana: la composizione post-bellica della PLV si manteneva uguale a quella pre-bellica; anche il tasso di crescita della PLV, dopo la caduta del 1919 e la ripresa del 1920-21, si era riportato ai livelli pre-bellici. Distinguendo l'andamento della PLV per aree, la montagna alpina è destinata ad un lento regresso, montagna e collina appenninica ad una stagnazione complessiva, con fluttuazioni, mentre solo colline intensive e pianure rivelano un vero dinamismo produttivo, particolarmente accentuato nella pianura padana⁷⁵.

La salita di Mussolini al potere portò all' approvazione il 30 dicembre 1923 del T.U. sulle bonifiche, frutto di anni di studi e di proposte di esperti che avevano lavorato sui problemi della bonifica, con particolare attenzione al meridione. Il 18 maggio 1924 fu emanato un decreto legge sulle trasformazioni fondiari di pubblico interesse, che minacciò di esproprio i proprietari assenteisti e spianava la strada alle società finanziarie per interventi di grosse proporzioni. Comit e Credit, insieme ad alcune società elettriche, erano stati particolarmente attivi nel preparare progetti di sistemazione idro-geologica di intere aree nella Sila, in Sicilia e in Sardegna che avrebbero potuto modificarne l'assetto produttivo e i rapporti sociali, coinvolgendole in uno sviluppo capitalistico di vasta portata.

⁷³Vera Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., p. 307-322

⁷⁴G. Della Valentina, *Il difficile cammino delle macchine nelle campagne lombarde*, Padania, 1988, n. 3, p. 77

⁷⁵Vera Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., tab. 8.6 p.326

[Digitare qui]

Ma la grossa proprietà terriera meridionale organizzò una reazione che portò alla sconfitta dei progetti di Comit e Credit, con il decreto del 29 novembre 1925, che “annullò le clausole dell’esproprio e riconobbe ai proprietari riuniti in consorzio il diritto di prelazione assoluta, con valore retroattivo, nella concessione di tutte le opere di bonifica idraulica e agraria⁷⁶”. Gli interventi di bonifica del regime fascista continuarono, ma persero irrimediabilmente i contenuti più innovativi, che soli sarebbero stati in grado di incidere sulla situazione del Mezzogiorno; il divario tra l’agricoltura del nord e quella centro-meridionale continuò, così, a crescere e solo nel 1940 si fece un inefficace tentativo di limitare l’influenza dei proprietari nei consorzi di bonifica con l’istituzione dell’Ente di colonizzazione del latifondo siciliano.

Oltre agli interventi in materia di bonifiche, che furono una delle linee portanti della politica agraria fascista, nel 1925 Mussolini introdusse la “battaglia del grano”, un provvedimento per limitare le importazioni di grano che costituivano nel 1924-25 metà del deficit della bilancia commerciale italiana; come iniziative di sostegno venne istituito un Comitato permanente del grano, fu reintrodotta il dazio sul grano, sospeso in tempo di guerra, e fu garantito un prezzo elevato e remunerativo anche per i produttori marginali. Nel meridione, l’area meno adatta alla coltivazione di grano, la superficie coltivata aumentò del 15% circa, mentre dovunque il rendimento per ettaro aumentò del 20% circa, anche grazie all’uso di fertilizzanti. Alla fine degli anni '30 ciò spostò di qualche punto percentuale la composizione della PLV a favore delle produzioni cerealicole⁷⁷, rinviando di qualche decennio la specializzazione dell’agricoltura italiana; l’aumento della produzione fece diminuire solo marginalmente le importazioni fino a quando, dopo la crisi del '29, queste vennero quasi eliminate dal regime con provvedimenti amministrativi, provocando una caduta dei consumi.

Il 28 dicembre 1928 venne emanata una nuova legge, perfezionata nel 1933, con cui il regime conferì alle opere di bonifica un finanziamento consistente, che ammontò complessivamente a 6,5 miliardi di lire dell’epoca. “In realtà quando tra il 1933 e il 1934 vennero a compimento o stavano per concludersi quella parte delle opere di bonifica

⁷⁶G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell’Italia contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986, p. 138

⁷⁷Vera Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., tab. 8.5 p. 325
[Digitare qui]

quasi interamente finanziata dallo Stato e quando venne a porsi con forza il problema del passaggio alla trasformazione agraria, che era di competenza strettamente privata, si registrò il disimpegno sia dei proprietari terrieri sia delle imprese capitalistiche⁷⁸. La bonifica integrale si risolse prevalentemente in un “grande programma di lavori pubblici, la cui realizzazione avvenne per precisa scelta del regime sotto la direzione e nell'interesse della grande proprietà terriera”⁷⁹; i suoi effetti sull' aumento dei rendimenti agricoli furono trascurabili e la maggior parte delle superfici bonificate erano localizzate al settentrione (circa i 3/4). Per quanto riguarda l'Italia centrale, va ricordata la bonifica delle paludi pontine e di Porto Maccarese; nel Sud piccoli comprensori vennero bonificati in tutte le regioni.⁸⁰

3.3 Industrializzazione italiana e IRI

Il periodo tra le due guerre vede la distanza ampliarsi progressivamente a un ritmo più accelerato che in passato: per effetto della Grande guerra e delle politiche fasciste l'industria si rafforza nel Centro-Nord ed in particolare nel Nord-Ovest, mentre il Sud rimane indietro, ancora ancorato a un assetto cerealicolo. L' entrata in guerra dell'Italia rende improrogabile concentrare i finanziamenti pubblici e privati sulle industrie del Triangolo, impegnate nello sforzo bellico. Successivamente quelle stesse industrie, enormemente ingranditesi nella produzione militare, non riescono ad affrontare la difficile riconversione ed entrano in crisi: in un quadro sociale drammaticamente incerto devono essere salvate, calamitando altro denaro pubblico. Il fascismo persegue politiche economiche ed industriali, dalla “battaglia del grano” all' autarchia per i settori manifatturieri più avanzati, che da un lato favoriscono ancora le produzioni industriali del Triangolo – chiamate a uno sforzo suppletivo per sostituire le mancate importazioni di prodotti avanzati, e anche di materie prime dall' estero, - dall' altro rafforzano gli assetti

⁷⁸R. Cerri, *Note sulla politica della bonifica integrale del fascismo. 1928-1934*, in “Italia contemporanea”, ott.-dic. 1979, p. 58

⁷⁹D. Preti, *La modernizzazione corporativa (1922-1940)*, Milano, F. Angeli, 1987, p. 34

⁸⁰Vera Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., p. 322-330
[Digitare qui]

agrari “estrattivi” del Mezzogiorno; su entrambi i versanti, tali politiche rispondono agli interessi delle classi dirigenti del Nord e del Sud che in forme diverse sostengono il regime. In questo periodo il divario si allarga anche per effetto delle politiche demografiche di Mussolini, espansive (cioè che incentivano la natalità), ancor più perché esse si accompagnano alla chiusura della valvola migratoria.⁸¹

Il periodo fascista non segnò una battuta d'arresto nel processo d'industrializzazione del Paese; gli effetti della prima guerra mondiale, il mutato ambiente internazionale e le ambizioni imperialistiche di Mussolini portarono alla nascita di una serie di novità nel campo delle industrie tecnologicamente più avanzate, novità che si rivelarono strategiche per la ricostruzione dell'economia italiana dopo la fine del secondo conflitto mondiale. Infatti la guerra aveva sollecitato un'attenzione maggiore da parte dello Stato per lo sviluppo dell'industria chimica, che si concretizzò principalmente nell'inclusione delle principali produzioni tra i prodotti protetti dal dazio; inoltre permise ad alcune imprese la formazione di sufficiente liquidità per permettere loro di realizzare i piani di fusione ed investimenti che le portarono alla necessaria dimensione critica di grandi imprese. Due fra le principali industrie chimiche che si svilupparono furono Montecatini e Italgas.

Nel periodo tra le due guerre si assiste anche ad una nuova fase dell'industria elettrica mondiale, volta alla razionalizzazione della produzione in sistemi nazionali integrati e alla diffusione delle applicazioni nel campo delle correnti deboli: telefonia e radio. Ma la legislazione pubblica, i problemi legati al finanziamento delle operazioni di integrazione delle reti elettriche esistenti e la divisione fra i principali gruppi italiani (EDISON, SIP e SADE) fecero fallire ogni progetto d'integrazione fin oltre il secondo conflitto mondiale, e quindi anche la costruzione di una rete elettrica nazionale. In questi anni avvenne anche il consolidamento finanziario, per mano dell'IRI, della Società Meridionale di elettricità (SME), fondata a Napoli nel marzo 1899; l'azienda aveva sempre sofferto del ristretto ambiente industriale del Mezzogiorno e vide con soddisfazione l'impegno dello Stato per l'elettrificazione ferroviaria del meridione. La SME fu il centro di propulsione di una serie di progetti d'industrializzazione del sud Italia, pochi dei quali, tuttavia, si realizzarono: il centro aeronautico di Pomigliano d'Arco, la Navalmeccanica, la Raffineria

⁸¹E. Felice, *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, Bologna, il Mulino, 2015, p. 68,69

di Napoli, gli impianti chimici di Montecatini; alcuni dei progetti non realizzati vennero poi ripresi nel dopoguerra.

L' economia di guerra attuata dal regime fascista consolidò ulteriormente la concentrazione dell'industria pesante nell' Italia settentrionale, contribuendo a rafforzare il triangolo industriale⁸².

A metà del 1932, la situazione delle tre grandi banche miste italiane era sempre più tragica; all' IRI (Istituto di ricostruzione industriale), fondato nel 1933, passarono quindi tutte le partecipazioni azionarie di Comit, Credit e Banco di Roma, per un valore di oltre 10 miliardi di lire dell' epoca; in quegli anni, tramite operazioni di salvataggio e risanamento, l'IRI si trovava a controllare il 100% dell' industria siderurgica bellica, dell' industria di costruzioni di artiglieria e dell' estrazione di carbone, il 90% dei cantieri navali, l'80% delle società di navigazione e delle imprese produttrici di locomotori , il 40% della siderurgia, il 30% dell' elettricità, varie imprese meccaniche, più quote minori di altri settori, oltre ad un considerevole patrimonio immobiliare e alle tre banche miste⁸³. L' operato dell'IRI era però concentrato nel Centro-Nord: un limite al suo utilizzo per promuovere l'industrializzazione nel Mezzogiorno⁸⁴. Secondo Saraceno, la creazione dell'IRI rispondeva all' intento di far cessare un tipo di azione pubblica che fino ad allora era stata chiamata solo a pagare, a presentazione di rendiconto, le spese di iniziative prese al di fuori di essa; a quella azione pubblica doveva sostituirsi un'altra capace di assumere la responsabilità di compiere le scelte il cui costo essa avrebbe poi, in ogni caso, dovuto accollarsi⁸⁵

Nel ventennio fascista, il divario Nord-Sud aumenta sensibilmente, passando da 26 a 44 punti percentuali. In quegli anni le differenze di crescita tra le due aree sono notevoli: la crescita media annua del Nord sfiora il 2%, quella del Mezzogiorno è di circa mezzo punto percentuale all' anno; alla fine della seconda guerra mondiale il divario è immenso:

⁸²Ibidem, p.344-367

⁸³Ibidem, p. 378,379

⁸⁴P. Baratta, *La questione meridionale e la questione industriale in Italia, secondo Pasquale Saraceno*, SVIMEZ, Roma, 2004, p.11

⁸⁵P. Saraceno, *Nuovi assetti introdotti nel nostro sistema economico dalle misure richieste dalla grande crisi 1929-1935, in Industria e banca*, P. Ciocca, G. Toniolo (a cura di), Milano, 1978, p. 8

un meridionale ha un reddito pro capite che è circa il 47% di quello del Centro-Nord; in Calabria e Basilicata raggiunge appena il 37%; in Campania, la regione più ricca del Sud Italia, il reddito medio è il 55% di quello del resto del paese⁸⁶

3.4 **La società**

Nel periodo tra il 1923 e il 1939, i consumi privati pro-capite aumentarono solo del 6%; confrontati con il loro livello prebellico (1913), l'aumento risulta comunque contenuto, pari al 21% su un arco di 26 anni. Dati ISTAT evidenziano che nel periodo che va dal 1921 al 1936, la percentuale di popolazione attiva impiegata nel settore primario diminuì, passando da 55,7% di inizio periodo a 49,4% di fine, mentre la percentuale impiegata nel settore dell'industria aumentò dal 24,8% al 27,3%.⁸⁷

Le fluttuazioni dovute alla prima guerra e alla crisi del '29 furono relativamente modeste, mentre la caduta tra il 1943 e il 1945 fu drammatica: tra il 1939 e il 1942 la contrazione era stata già del 15% circa; nel 1945 si raggiunse un livello di consumi che era pari al 54% di quello del 1939. Si ha dunque un panorama di quasi stagnazione dei consumi privati, che si può ulteriormente precisare in una contrazione dei consumi alimentari, un raddoppio dei consumi non alimentari (che nel 1913 costituivano il 12% dei consumi privati pro-capite totali ed arrivarono al 20% nel 1939) e un aumento di 1/3 dei consumi di servizi. Se complessivamente i consumi privati aumentarono poco, i consumi di prodotti non alimentari, in valori assoluti, sempre a prezzi costanti, raddoppiarono tra il 1913 e il 1939, contribuendo – insieme ai consumi pubblici più che quadruplicati fra le medesime date – ad offrire qualche mercato aggiuntivo alla produzione delle industrie italiane.

Il motivo di fondo dello scarso aumento dei consumi privati pro-capite è da rintracciarsi nelle caratteristiche economico-demografiche degli anni fra le due guerre: congiunture economiche avverse, blocco dell'emigrazione e riarmo impedirono a salari e stipendi di

⁸⁶http://www.paolomalanima.it/default_file/Articles/Daniele_%20Malanima.pdf, p.20-21

⁸⁷http://www3.istat.it/dati/catalogo/20120118_00/cap_10.pdf, p. 22

aumentare, mentre i risparmi venivano falciati dall' inflazione prima, poi dalla disoccupazione, poi nuovamente dall' inflazione. Esaminando dati⁸⁸ su salari e stipendi, è possibile fare delle considerazioni: la prima è che delle tre categorie che avevano ottenuto miglioramenti salariali negli anni immediatamente post-bellici – braccianti, operai e ferrovieri – quella che vede miglioramenti maggiormente erosi è la categoria degli operai, mentre i braccianti perdono potere d' acquisto soprattutto durante le due inflazioni (1923-26 e 1935 in poi). La seconda considerazione si riferisce alle condizioni di lavoro; se nelle campagne si assiste semplicemente all' esacerbarsi dell'annoso problema della sotto-occupazione, che spingeva i contadini ad emigrare, nell' industria si agita qualcosa di nuovo in tema di organizzazione del lavoro. Erano infatti giunti in Italia gli echi di quel movimento verso la “razionalizzazione” del lavoro noto come “taylorismo”, che aveva avuto qualche applicazione in Italia in alcune produzioni belliche durante la prima guerra mondiale, nonostante “la situazione italiana [fosse] assai lontana dal rappresentare un terreno favorevole per lo sviluppo dell'organizzazione scientifica del lavoro”⁸⁹ a causa della limitata espansione della grande impresa negli anni qui considerati.

Disoccupazione e blocco dell'emigrazione furono anch' essi fattori di contenimento del potere d' acquisto delle classi popolari. Quanto estesa fosse la disoccupazione dei primi anni '30 è difficile dire, data la sotto-occupazione diffusa anche in tempi “normali”, l'estensione del lavoro a domicilio e l'imperfezione delle rilevazioni statistiche dell'epoca. In un lavoro di Piva-Toniolo⁹⁰, la disoccupazione industriale registrata viene stimata negli anni peggiori (1931-1934) oscillante tra l'11,4% e il 15,5% della forza lavoro. La disoccupazione reale nelle città era indubbiamente superiore, mentre la tragica situazione delle campagne veniva in parte mascherata dalle strutture di solidarietà ivi radicate e dalle politiche di lavori pubblici.

Per quanto riguarda l'emigrazione, nel decennio del 1920 raggiunse i 2,6 milioni di espatri e 1,5 milioni di emigranti netti. Si registrò, però, un ridirezionamento

⁸⁸Vera Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., tab.10.3 p. 193

⁸⁹G. Sapelli, *Organizzazione, lavoro e innovazione industriale nell' Italia fra le due guerre*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1978, p. 122

⁹⁰F. Piva – G. Toniolo, *Sulla disoccupazione in Italia negli anni '30*, in “Rivista di storia economica”, ott. 1987, n.3

dell'emigrazione verso l'Europa, in seguito al blocco dell'emigrazione negli Stati Uniti, deciso con provvedimento del 1921 e ulteriormente inasprito nel 1924; sul finire degli anni '20, il regime diede segni d' insofferenza nei confronti di questo flusso migratorio, il quale venne però falciato soltanto dalla grande crisi. Gli effetti depressivi su salari, occupazione e consumi provenienti dalla chiusura di questa "valvola di sfogo" si registrarono, quindi, nel decennio 1930. Un altro effetto legato col ridimensionamento prima e declino poi dell'emigrazione è quello delle migrazioni interne; è accertato che il Veneto, l'Emilia Romagna e la Toscana inviarono consistenti flussi migratori verso il triangolo industriale negli anni '20 e 1932-37. Anche Roma attirò una forte immigrazione da molte regioni italiane, compreso il Mezzogiorno, dal quale i primi contingenti di immigrazione verso nord si registrarono a partire dagli anni '30. Pugliesi, siciliani, calabresi erano presenti in molte regioni dell'Italia superiore prima della seconda guerra mondiale: in Liguria, Piemonte, Lombardia, a Roma, ma anche in regioni come la Toscana, a dispetto dei divieti del regime, che aveva proibito l'inurbamento con ripetute leggi; la concentrazione della popolazione italiana in città sempre più grandi continuò, dunque, a ritmo sostenuto anche durante il fascismo.⁹¹

⁹¹Vera Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., p. 389-394

Capitolo quarto

Gli anni dopo la seconda guerra mondiale

4.1 I nuovi termini della questione meridionale

L' Italia usciva dal conflitto mondiale in condizioni estremamente gravi: i bombardamenti e due anni di guerra sul territorio nazionale avevano provocato estese distruzioni, l'apparato produttivo era in parte inservibile, l'inflazione sembrava inarrestabile, la massa dei disoccupati superava i due milioni.

In quegli anni di tensioni e profondi contrasti, le masse meridionali non giocarono certo un ruolo marginale; il fascismo aveva semplicemente ignorato il problema meridionale; al termine della guerra esso si ripresentava in tutta la sua gravità. Indebolitosi nel corso della crisi bellica l'apparato repressivo costruito dallo stato fascista, ancora una volta si riaccendevano le lotte dei braccianti e dei contadini poveri: occupazioni di terre, attacchi ai municipi, manifestazioni in piazza si ripetevano in diverse regioni sin dagli ultimi anni di guerra e si estendevano in quelli successivi. L' arrivo degli alleati era spesso, negli anni in cui ancora infuriava il conflitto, il segnale della rivolta. Come per i contadini del crotonese che nel '43 scesero sulle terre ad essi usurpate per esercitarvi il diritto alla semina; nel '44 vi furono manifestazioni per l'occupazione di terre nel Fucino ed in alcune zone della Sicilia. Nel 1945, '46 e '47, infine, il movimento per l'occupazione delle terre divampava nel Lazio, nelle Puglie, in Calabria ed in Sicilia, a dimostrare che per le masse lavoratrici delle campagne meridionali, lotta antifascista e lotta sociale si fondevano spontaneamente: contro lo sfruttamento operato dai grandi proprietari fondiari e i loro complici, contro i bassi salari, la precarietà dell'occupazione, l'iniquità dei patti agrari. Ma tutto ciò incontrava la resistenza di chi, in Italia, si preoccupava che i propri interessi di classe non fossero travolti insieme al crollo del fascismo; non fu, infatti, meno dura la

reazione degli agrari e del governo negli anni successivi alla guerra. I primi armarono le proprie guardie private: in Sicilia, ad esempio, la mafia svolse un ruolo conservatore essenziale; decine di sindacalisti e capi contadini furono assassinati. Polizia e carabinieri a loro volta non esitavano a sparare durante le manifestazioni ed i tentativi di occupazione delle terre: centinaia furono i lavoratori uccisi o feriti, gli arresti e le condanne si contarono a migliaia.

All'origine della rabbia e della combattività, nonostante la repressione feroce, erano le miserabili condizioni di esistenza in cui viveva la gran massa della popolazione meridionale; se si escludono alcune ristrette zone delle coste dove prevaleva la coltura intensiva (ad elevato impiego di capitali) della vite, dell'olivo e degli agrumi, la maggior parte della superficie agricola meridionale era ancora occupata dalla coltura estensiva dei cereali o dai pascoli. L'insufficiente investimento di capitali, il predominio del latifondo da una parte e la polverizzazione dell'azienda contadina dall'altra, rendevano assai poco remunerativa l'attività agricola; il peso di questa situazione ricadeva poi tutto sui contadini, ai quali i grandi proprietari terrieri e i gabellotti erano in grado di imporre contratti fortemente iniqui, e sui braccianti e salariati, costretti ad accontentarsi di salari di fame e continuamente minacciati dalla disoccupazione. Le miserabili condizioni di esistenza stimolavano l'emigrazione dalle campagne verso le città; ma la maggior parte dei centri urbani meridionali non erano in grado di assorbire stabilmente questo crescente flusso di forza lavoro. In definitiva le città si trasformavano in grandi serbatoi di forza lavoro disoccupata o legata ad occupazioni precarie, la cui unica alternativa diventava l'emigrazione verso le regioni industrializzate del Nord o all'estero.

Al termine degli anni '40, ai settori più dinamici della borghesia industriale settentrionale appariva sempre più chiaro come, nella nuova fase in cui lo sviluppo capitalistico italiano si stava avviando, toccasse al Sud svolgere un ruolo diverso da quello tradizionale; l'ipotesi dell'industrializzazione non poteva essere accettata in quegli anni; essa contrastava con la tesi dominante secondo cui il triangolo industriale settentrionale era destinato a svolgere un ruolo trainante nel processo di sviluppo, per cui qualsiasi intervento che, modificando la logica di mercato, mirasse ad incanalare una parte degli investimenti industriali nel Mezzogiorno, non poteva avere altro risultato che indebolire lo sviluppo stesso. Di fatto questa tesi nascondeva il timore che l'avvio di un processo autonomo di sviluppo nel Sud significasse l'inizio di una concorrenza indesiderata dalla

grande industria settentrionale. Ma proprio l'espansione produttiva di questa richiedeva l'eliminazione di alcune strozzature, quale l'eccessiva ristrettezza del mercato interno; da questo punto di vista l'eliminazione nel Sud delle strutture più arretrate, ancora legate all'autoconsumo, e un generale aumento del reddito sembravano condizioni necessarie per lo sviluppo dell'industria settentrionale. D'altronde la trasformazione del settore agricolo e un aumento della sua produttività erano impegni non più prorogabili in un'epoca di crescente integrazione economica internazionale, al fine di garantire la competitività dei prodotti agricoli italiani.

Queste erano le ragioni principali che portavano il governo ad adottare nel 1950 due importanti provvedimenti: la riforma agraria e l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno; la prima in realtà interessava diverse zone distribuite su tutto il territorio nazionale, ma gli interventi si concentrarono soprattutto nel Sud, dove vennero espropriati, contro indennizzo, ed assegnati a lavoratori agricoli non proprietari o proprietari di piccoli appezzamenti, circa 460.000 ettari e oltre 75.000 famiglie meridionali furono interessate alle assegnazioni. Alla riforma agraria si affiancava una vasta serie di lavori pubblici, effettuati attraverso la Cassa per il Mezzogiorno, diretti a stimolare la ristrutturazione del settore agricolo, mediante opere di bonifica, di sistemazione dei terreni montani ed incentivi all'attività imprenditoriale privata, e a potenziare la rete di infrastrutture, con una spesa complessiva per lo Stato di parecchie centinaia di miliardi.

L'intervento pubblico rappresentava certo un notevole rinnovamento della linea tradizionale, ma il Sud continuava a giocare, nel nuovo contesto, un ruolo subordinato nel processo di sviluppo capitalistico nazionale; scartata l'ipotesi dell'industrializzazione, s'era imposta quella che assegnava una funzione di sostegno all'industrializzazione settentrionale, grazie a una trasformazione che se poteva favorire il superamento delle strozzature più gravi tuttavia non avviava nessun processo autonomo di sviluppo nell'area meridionale. La funzionalità dei provvedimenti pubblici nel Sud consiste nel fatto che essi avevano l'effetto di esercitare una specie di controllo sul processo di espulsione dalle campagne e il rifornimento dell'esercito industriale di riserva: la riforma agraria, mentre legava alla terra una parte dei lavoratori agricoli, favoriva l'espulsione di altri i quali o prendevano la via dell'emigrazione o erano assorbiti nei lavori pubblici legati alla realizzazione di infrastrutture. Poiché queste occupazioni erano per lo più a carattere temporaneo, attraverso la manovra di espansione o di contrazione di questi lavori era

possibile esercitare un minimo di controllo sul flusso migratorio, stimolandolo o frenandolo secondo le esigenze produttive dell'industria settentrionale; in tal modo era possibile al tempo stesso garantire un flusso costante di manodopera a basso prezzo ed evitare i rischi legati ad un eccessivo gonfiamento dell'esercito industriale di riserva. Il risultato di questa prima fase di intervento fu assai limitato: la riforma agraria non era riuscita a costruire delle aziende agricole auto-sufficienti perché le loro dimensioni non assicuravano un reddito accettabile alla famiglia contadina e ad elevare la produttività a livelli europei. Quanto alla spesa effettuata attraverso la Cassa del Mezzogiorno, molto spesso sostituì la spesa ordinaria, invece che aggiungersi ad essa, di modo che il suo volume globale fu inferiore alle previsioni.

A partire dagli anni 1956/57 si delineava un graduale mutamento dell'intervento pubblico nel Sud Italia; esso veniva giustificato con la necessità di superare i limiti della prima fase di intervento: il peso eccessivo attribuito allo sviluppo agricolo rispetto a quello industriale, l'inadeguatezza di una semplice politica di infrastrutture ad avviare un processo d' industrializzazione, l'eccessiva dispersione degli interventi pubblici. L' Italia si stava avviando verso un periodo di rapida espansione economica, che da una parte favoriva una crescente disponibilità e mobilitazioni di capitali, dall' altra cominciava ad evidenziare fenomeni di saturazione nelle zone a più elevata industrializzazione. Si assiste così in questi anni a un graduale aumento dell'impegno pubblico a favore del Mezzogiorno; a tale scopo veniva intensificata la politica degli incentivi al capitale privato, con la quale si mirava a rendere più convenienti per gli imprenditori gli investimenti nell' area meridionale attraverso sgravi fiscali, contributi a fondo perduto, crediti a condizione di favore. Veniva inoltre potenziata la diretta partecipazione dello Stato all' attività imprenditoriale; in base a una legge del '57 le imprese a partecipazione statale dovevano riservare al Mezzogiorno il 40% degli investimenti totali e il 60% di quelli destinati a nuovi impianti. Si avviava in tal modo una fase caratterizzata da notevoli investimenti pubblici in alcune località del Sud e da un peso crescente dell'industria di Stato nello sviluppo globale.

Nonostante l' aumento degli stanziamenti della Cassa, gli anni successivi dimostrarono l' inadeguatezza di questo genere d' intervento: l' industria pubblica eseguì investimenti, anche notevoli, ma gli effetti, in termini di occupazione e rigenerazione dell' ambiente economico, furono assai scarsi; anche gli incentivi all' industria privata, essendo

prevalentemente diretti a ridurre il costo del capitale costante (impianti, attrezzature, macchinari), favorivano le iniziative a maggior contenuto di tecnologia piuttosto che quelle ad alto contenuto di lavoro. L'occupazione industriale non registrò apprezzabili aumenti e la politica di industrializzazione si risolse nella creazione di poche zone sviluppate ristrette e completamente separate dal tessuto socio-economico circostante. I poli di sviluppo, là dove sorsero realmente, invece di favorire le zone circostanti, ebbero l'effetto di accelerarne il processo di disgregazione, risucchiando con salari più alti e la garanzia del posto di lavoro manodopera qualificata dalla piccola e media industria preesistente. In definitiva tale politica di interventi, senza dare una risposta significativa al problema dello squilibrio tra Nord e Sud, creò ed accentuò gli squilibri interni alla stessa area meridionale.

Quanto all'intervento in campo agricolo, veniva riproposta sostanzialmente la linea già sperimentata; il primo "Piano verde" (1960) predisponeva un programma di spese dirette a favorire da una parte la formazione della piccola proprietà coltivatrice, dall'altra lo sviluppo delle aziende capitalistiche, e a sostenere la produzione agricola garantendo ai produttori un prezzo minimo contro le oscillazioni eccessive del mercato. Di fatto a trarre i maggiori vantaggi da questa linea d'intervento erano le aziende capitalistiche; si veniva così sempre più ampliando anche nel settore agricolo una struttura di tipo dualistico, cioè la frattura tra aziende capitalistiche ad alta produttività, elevato livello tecnologico, ampi margini di profitto e aziende contadine a produttività bassa, tecnologia più arretrata, profitti inadeguati a finanziarne la trasformazione tecnica e organizzativa.

Il caotico movimento migratorio dal Sud verso i maggiori poli industriali aveva trasformato le città del Nord, prive di infrastrutture adeguate ad assorbire questa grande massa di persone, in un vero e proprio serbatoio di tensioni sociali pronte ad esplodere. Inoltre la crescente domanda di lavoro indotta dal rapido sviluppo economico, provocando il quasi completo riassorbimento della disoccupazione e quindi l'esaurimento dell'esercito industriale di riserva, aumentava la forza della classe operaia che, nel corso delle lotte contrattuali, riusciva a strappare considerevoli aumenti salariali. Mentre negli anni '50 la produttività (produzione per lavoratore) era sempre cresciuta più rapidamente dei salari, si realizzava negli anni '60 un'inversione di tendenza: i salari crescevano più rapidamente della produttività, una quota maggiore del reddito prodotto andava ai lavoratori mentre i profitti dei capitalisti diminuivano; si riducevano, quindi, anche gli investimenti, mentre i

capitalisti tentavano di ricostruire i propri margini di profitto attraverso l' aumento dei prezzi, avviando un processo inflazionistico. La risposta delle autorità governative seguiva una linea già altre volte sperimentata: stretta creditizia (aumento del costo del denaro) e politica fiscale restrittiva (aumento della pressione fiscale, riduzione della spesa pubblica); tale politica deflazionistica veniva giustificata con la necessità di arrestare l' inflazione e di eliminare il deficit della bilancia dei pagamenti con l' estero, ma provocò anche il rallentamento degli investimenti e quindi una caduta della domanda globale, della produzione e dell' occupazione. Nel Sud si ebbe un notevole ridimensionamento dell' intervento statale: gli investimenti industriali scesero dai 655 miliardi del '63 ai 385 miliardi del '66, mentre l' inflazione, la riduzione dei flussi migratori, la contrazione dei già insufficienti investimenti privati colpivano pesantemente una struttura economica già debole.

Oltre vent' anni di interventi straordinari hanno profondamente trasformato il Sud; non si può certamente dire che abbiano spezzato la logica del sottosviluppo; oggi la contraddizione sviluppo-sottosviluppo si riproduce all' interno della stessa area meridionale, fra aree di recente industrializzazione ed aree sottoposte ad un costante processo di impoverimento e disgregazione, fra agricoltura capitalistica e agricoltura contadina emancipata.⁹²

Alcuni dati ⁹³ sintetizzano l' andamento del livello complessivo di disuguaglianza regionale, con riferimento al reddito pro capite, alla speranza di vita, all' istruzione e all' indice di sviluppo umano: le disuguaglianze di reddito aumentano dal 1891 al 1951, come effetto dell' ampliamento del fossato tra Nord e Sud del paese; si può notare, però, che il rapporto fra le regioni più ricche e le regioni più povere diminuisce leggermente dal 1891 al 1911, in conseguenza del miglioramento relativo delle seconde (Abruzzo e Molise, Basilicata e Calabria). A partire dagli anni '50 l' indice complessivo di disuguaglianza regionale si riduce; il processo di convergenza accelera notevolmente negli anni '60, ma si arena già nel decennio successivo, mentre si allarga di nuovo il solco fra le regioni più ricche e le regioni più povere. Nel 2001 la disuguaglianza

⁹²G. Fissore, G. Meinardi, *La questione meridionale*, cit., p. 186-196

⁹³E. Felice, *Divari regionali e intervento pubblico. Per una rilettura dello sviluppo in Italia*, Bologna, il Mulino, 2007, tab. 3.11 p. 157

complessiva in Italia è ancora molto alta, significativamente maggiore di quanto non fosse nel periodo precedente il primo conflitto mondiale.⁹⁴

4.2 L' Italia e il piano Marshall

Nel dopoguerra, il rapporto debito su PIL scende e si stabilizza attorno al 30% per tutti gli anni '50 e '60.⁹⁵

Diversamente da quanto era successo dopo la prima guerra mondiale, gli Stati Uniti non ritirarono la loro presenza dall' Europa dopo la fine delle ostilità, ma restarono politicamente e militarmente in molte aree, continuando a fornire aiuti di emergenza. Nel 1947 si resero conto che tale presenza non bastava a rimettere l'Europa sulle proprie gambe; si arrivò, da parte degli Stati Uniti, alla decisione di lanciare un piano multilaterale di aiuti della durata pluriennale finalizzato al riequilibrio delle bilance dei pagamenti, ossia l'European Recovery Program, chiamato anche piano Marshall. In sostanza si trattava di un piano di trasferimento gratuito di beni da parte degli Stati Uniti, formulato ogni anno in base ad una lista di richieste che i Paesi europei dovevano compilare in relazione ad un loro piano di sviluppo quadriennale. La vendita di tali beni sui mercati dei singoli Paesi dava luogo alla formazione di "fondi di contropartita" in moneta nazionale, la cui utilizzazione doveva essere concordata bilateralmente tra i rappresentanti del governo americano e i governi dei singoli Paesi; il risparmio di valuta che tali importazioni gratuite permetteva poteva servire o per un allargamento delle importazioni stesse, o per la formulazione di riserve.

Fu così che tra il 1947 e il 1948 l'Italia si dovette impegnare nella formulazione di un piano a lungo termine, che fu redatto sulla base dei lavori effettuati dal Centro di studi e piani tecnico-economici dell'IRI. La "filosofia" del piano era semplice: forzare gli investimenti produttivi, specie nel campo delle infrastrutture e dei beni capitale, per comprimere i costi ed aumentare le esportazioni, in modo da poter risollevare e

⁹⁴Ibidem, p. 155-156

⁹⁵M. Francese, A. Pace, *Il debito pubblico italiano dall' Unità a oggi*, cit., p. 42

riequilibrare in modo duraturo la bilancia dei pagamenti e fronteggiare la concorrenza durante il processo di liberalizzazione dei mercati internazionali che si sarebbe verificato. Ciò implicava, inevitabilmente, una compressione dei consumi ed il rifiuto di manovre keynesiane di sostegno della domanda. Il piano a lungo termine concentrava gli investimenti (60% circa) nei settori metalmeccanico e dell'energia, nei trasporti e nelle comunicazioni, mentre destinava solo il 29% all' agricoltura.⁹⁶

Le stime sul reddito pro-capite dei tre settori dell'economia, relativamente al 1891, confermavano un quadro assai mosso e diversificato, con le principali regioni dell'ex regno borbonico – Campania, Puglia e in misura minore Sicilia – che toccavano livelli non lontani dalla media nazionale. Ma questa varietà di posizioni va poi a mano a mano perdendo d' intensità, di modo che sessant' anni dopo, all' avvio dell'intervento straordinario, il Sud si presenta come un'area al suo interno molto più omogenea di quanto non fosse in passato, con le tre regioni ormai sostanzialmente allineate alle altre verso il basso. Nel 1951 in termini di divari le condizioni dei meridionali risultano relativamente peggiorate in confronto al 1891, tanto che il loro reddito compare abbassato di ben 26 punti sulla media del Paese.⁹⁷ L' annoso problema del mancato sviluppo del Mezzogiorno non aveva ricevuto particolare attenzione negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra; all' assemblea costituente il Sud è presente solo nei dibattiti sull' ordinamento regionale ed in quelli sul latifondo e la riforma agraria, mentre modesti interventi finanziari venivano varati dai governi. La svolta venne, in realtà, preparata dal “sorgere di quello che è ormai stato definito il “nuovo meridionalismo”, il cui avvio coincide con il costituirsi e con il primo attivo operare della SVIMEZ”⁹⁸ ; il “nuovo meridionalismo” di cui la SVIMEZ si faceva portatrice era sostanzialmente industrialista e pragmatico, che distoglieva l'attenzione dall' ideologia e dal latifondo per rivolgerla all' intervento statale integrato. Fu sulla base di queste originali elaborazioni teorico-culturali che maturò la proposta di un ente straordinario che prese il nome di Cassa per il Mezzogiorno; iniziò ad operare nel settore agricolo e delle

⁹⁶Vera Zamagni, *Dalla periferia al centro*, cit., p.408-412

⁹⁷E. Felice, *Divari regionali e intervento pubblico. Per una rilettura dello sviluppo in Italia*, cit., p.190

⁹⁸M. Sanfilippo – V. Zamagni, *Nuovo meridionalismo e intervento straordinario. La SVIMEZ dal 1946 al 1950*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 13

infrastrutture e per il Sud si inaugurò una nuova stagione che ha definitivamente rimosso quell' estraneità e separatezza in cui la vita del Mezzogiorno si era largamente mantenuta all' interno dello stato “unitario”.⁹⁹

4.3 **Il miracolo economico e gli anni successivi**

Gli anni di ricostruzione si rivelarono la premessa di un quarantennio di crescita sostenuta dell'economia italiana, costellato di crisi, anche serie per il modo in cui furono vissute dalla società italiana, ma non tali da bloccarla significativamente.

Dati ISTAT mettono in evidenza che, negli anni tra il 1951 e il 2001, la percentuale di popolazione attiva impiegata nell' agricoltura diminuisce drasticamente, passando dal 42,2% di inizio periodo al 5,5% di fine; la percentuale del settore industriale resta quasi invariata (32,1% nel '51 e 33,5% nel 2001), mentre quella del settore terziario aumenta considerevolmente (dal 25,7% nel '51 al 61% nel 2001).¹⁰⁰

Vi furono dapprima anni di super-crescita, con un aumento del reddito che sfiorava il 6% annuo, fino al 1963; l'industria le costruzioni, le esportazioni e gli investimenti crebbero ad un ritmo tra il 9 e l'11% all' anno, aumentando la caratterizzazione industriale del sistema economico italiano e aprendo sempre più il paese agli scambi con l'estero. Il 1963 segnò una battuta d' arresto: si registrò un primo “round” di rivendicazioni salariali, una troppo rapida crescita dei prezzi, una perdita di competitività delle esportazioni con conseguente difficoltà della bilancia dei pagamenti. L' autorità monetaria intervenne con una stretta creditizia che raffreddò l'inflazione, ricostruì i margini di competitività sui mercati internazionali e compresse la crescita, ma non drasticamente.

La crisi petrolifera del 1973 colpì l'Italia provocando l'unica consistente caduta di reddito di tutto questo periodo post-bellico: nel 1975 il reddito nazionale diminuì del 3,6%. La libertà di alterazione del cambio permise all' Italia di ricostruire i margini di profitto delle imprese attraverso l'inflazione; ciò tra il 1973 e il 1980 abbassò il tasso di crescita medio del reddito, portandolo al 3,7%. Seguirono tre anni di stagnazione in cui il tasso di

⁹⁹Vera Zamagni, *Dalla Periferia al centro*, cit., p. 420,421

¹⁰⁰http://www3.istat.it/dati/catalogo/20120118_00/cap_10.pdf, p.22

crescita medio fu solo dello 0,6%; iniziò così un processo di ristrutturazione industriale, con l'introduzione dell'automazione, lo sfoltimento degli occupati (tra il 1980 e il 1984 l'occupazione nella grande industria diminuì del 21%) e l'aumento conseguente della produttività. L' ininterrotta crescita della piccola impresa fu sostenuta anche da una tendenza al decentramento da parte delle grandi imprese, che preferirono appaltare all'esterno le fasi più "labor-intensive" dei loro processi di produzione; così, a partire dal 1984, la crescita del reddito nazionale riprese, ad un tasso attorno al 3%.

L' incidenza dell'agricoltura sul prodotto nazionale lordo si è ridotta al 5% mentre la PLV è più che raddoppiata; l'importanza della spesa pubblica è andata notevolmente aumentando, dal 30% del PIL a oltre il 50%; il grado di apertura dell'economia italiana è passato dall' 11% al 26%. Il reddito medio pro-capite si è avvicinato a quello dei paesi europei più avanzati, a dispetto dell'esistenza di vaste aree del paese a sviluppo ancora insoddisfacente.¹⁰¹

Al 1951 i divari tra Nord e Sud sono al loro apice (il PIL pro-capite del Mezzogiorno era, in media, il 53% di quello del Nord¹⁰²); il miracolo economico coincide con una fase in cui, pure in un contesto di forte crescita anche del Nord, le distanze si riducono. Il merito di questo risultato è stato, più che dei massicci flussi migratori dall'Italia meridionale a quella settentrionale, delle politiche d'intervento pubblico realizzate attraverso la Cassa per il Mezzogiorno; a partire dal 1957 essa ha finanziato lo sviluppo industriale, ed in particolare i settori più intensivi di capitale: strategia costosa – in una terra ricca di lavoro e povera di capitale qual era il Sud Italia – ma che non di meno è riuscita a edificare una prima impalcatura nel Mezzogiorno e, per questa via, ne ha favorito la convergenza verso il Centro- Nord; convergenza che infatti si è realizzata non solo nel reddito per abitante e nella struttura occupazionale, ma anche nella produttività per addetto. Particolarmente significativo è il fatto che questo (inedito) avvicinamento si sia conseguito nel periodo di più rapida crescita, in assoluto, anche dell'Italia nel suo insieme: con un tasso di aumento del PIL superiore alla media nazionale, il Mezzogiorno ha quindi contribuito in misura determinante al miracolo economico, e alla più ampia riduzione delle distanze fra il nostro paese e le economie avanzate durante l'età dell'oro.

¹⁰¹Ibidem, p. 423-426

¹⁰²V. Daniele, P. Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia*, cit., tab. 2.3 p. 228

Ma, finanziata dalla Cassa, quella del Sud Italia è stata in fondo “industrializzazione passiva”, impiantata secondo alcuni schemi top-down, e parte di una più ampia “modernizzazione passiva”; in quanto tale lo Stato italiano era in grado di realizzarla proprio quando esso stesso era più forte, ovvero le risorse non mancavano dati i progressi dell’economia e funzionavano meglio anche le istituzioni nazionali. Il fatto che l’industrializzazione del Sud Italia non sia stata il risultato di un processo endogeno spiega anche perché il Mezzogiorno avvia la convergenza, ma poi si ferma; essa era infatti una convergenza “spuria”, dovuta all’ intervento straordinario; a crescere invece sono il Nord-Est e il Centro. Infatti, dagli anni ' 70 fino ai giorni nostri, si formano due trend ben distinti: da un lato il Sud interrompe il suo percorso di avvicinamento al resto del Paese; dall’ altro si accentua il processo di riduzione delle distanze fra Nord-Est e Centro e il Nord-Ovest. E’ il ruolo delle istituzioni locali che diviene, in questi decenni, decisivo; nel Sud, l’intervento straordinario è messo in scacco dalle crisi petrolifere (che colpiscono con più forza i settori pesanti) e poi si dimostra incapace di ripartire, imbrigliato dalla politica locale – che aumenta la sua influenza a partire da quando nel 1970 vengono istituite le regioni – in una serie di aiuti assistenziali, che finiscono per scoraggiare le residue energie imprenditoriali.

Il rapporto debito su PIL era al 37% nel 1970; dopo tale data inizia una rapida ascesa: supera il 50% nel 1973; nel 1982 supera il 63%; nel 1985 supera l’80%; nel 1988 arriva al 90% e nel 1992 supera il 100%, arrivando al 105,49%. Nel 1994 è pari al 121%; dopo tale data scende progressivamente fino ai 99,68% del 2007. Da allora imperversa la grande crisi economica ed il valore debito su PIL è salito.¹⁰³

Il risultato di questo andamento divergente è che a un secolo e mezzo dall’ unificazione nazionale ci ritroviamo con “due Italie”, il Centro-Nord e il Mezzogiorno, pure al netto delle differenziazioni che si osservano al loro interno; e con la questione meridionale ancora irrisolta.¹⁰⁴ A prova di questa teoria vi sono i dati sul PIL pro-capite italiano a partire dal dopoguerra: nel 1951 il rapporto Sud/Nord era pari al 53%; tale valore salì al 55% 10 anni dopo, per poi arrivare al 63% negli anni tra il 1971 e il 1981.

¹⁰³M. Francese, A. Pace, *Il debito pubblico italiano dall’ Unità a oggi*, cit., p. 42,43

¹⁰⁴E. Felice, *Ascesa e declino. Storia economica d’ Italia*, cit., p. 69-71

Successivamente il rapporto diminuisce, facendo registrare un valore pari al 60% nel 1991, fino ad arrivare al 57% del 2001.¹⁰⁵

¹⁰⁵V. Daniele, P. Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia*, cit., tab. 2.3 p. 228

Conclusioni

L'analisi economica che ho effettuato dimostra come, nell'arco di 150 anni, il divario tra Nord e Sud Italia è aumentato; ogni fase di industrializzazione del Paese vedeva le differenze tra le due regioni aumentare sempre più, fino a raggiungere la situazione dei primi anni 2000. Il Mezzogiorno non è mai riuscito a tenere il passo con lo sviluppo delle regioni settentrionali, sia perché lo scenario non lo permetteva, sia perché gli interventi pubblici a suo favore non furono mai decisivi.

Ma, in mia opinione, una delle principali piaghe del Sud, la quale altro non ha fatto se non alimentare la questione meridionale, è la presenza di grandi gruppi appartenenti alla criminalità organizzata. Questi, accresciuto il loro potere politico ed economico negli anni, sono ormai entrati nelle istituzioni regionali e nazionali e rallentano lo sviluppo dell'Italia meridionale, mantenendo uno status-quo che in realtà favorisce solo loro. L'esistenza di questi gruppi continuerà a non permettere il decollo del Mezzogiorno, lasciandolo sempre nelle mani di chi in realtà non vuole vedere queste aree crescere, ma si accontenta di sfruttarle per propri interessi; finché gente come camorristi, mafiosi e appartenenti alla 'ndrangheta sarà presente ed influente in questi territori, la questione meridionale continuerà ad essere una tematica attuale ogni qualvolta si vorrà fare un paragone tra le due aree del Paese.

Bibliografia

- Abrate M., *La lotta sindacale nella industrializzazione in Italia, 1906-1926*, Angeli, 1967
- Bachi R., *L'Italia economica nell' anno 1916*, Città di Castello, 1917
- Balletta F., *Per la storia della politica finanziaria in Italia. L' opera di Marcello Soleri*, Napoli, 1983
- Baratta P., *La questione meridionale e la questione industriale in Italia, secondo Pasquale Saraceno*, SVIMEZ, Roma, 2004
- Barone G., *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell' Italia contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986
- Barone G., *Stato, capitale finanziario e Mezzogiorno*, in *La modernizzazione difficile. Città e campagne nel mezzogiorno dall' età giolittiana al fascismo*, De Donato, Bari, 1983
- Bonelli F., *Il capitalismo italiano. Linee generali d' interpretazione*, in *Annali della Storia d' Italia. Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978
- Caizzi B., *L' economia lombarda durante la Restaurazione 1814-1859*, Milano, 1972
- Caracciolo A., *La crescita e la trasformazione della grande industria durante la prima guerra mondiale*, in *Lo sviluppo economico in Italia*, a cura di G. Fuà, F. Angeli, 1974
- Castronovo V., *Storia di una banca, la Banca Nazionale del Lavoro e lo sviluppo economico italiano 1913-1983*, Torino, Einaudi, 1983
- Cerri R., *Note sulla politica della bonifica integrale del fascismo. 1928-1934*, in "Italia contemporanea", ott.-dic. 1979
- Ciocca P., *L' economia italiana nel contesto internazionale*, in P. Ciocca – G. Toniolo (a cura di), *L' economia italiana nel periodo fascista*, Bologna, Il Mulino, 1976
- Daniele V., Malanima P., *Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2011

- Davis J., *Oligarchia capitalistica e immobilismo economico a Napoli (1815-1860)*, in “Studi Storici”, 1975, n.2
- Davis J., *Società e imprenditori nel Regno borbonico 1815-1860*, Laterza, Bari, 1979
- De Bernardi A., *Questione agraria e protezionismo nella crisi economica di fine secolo*, F. Angeli, Milano, 1977
- Della Valentina G., *Il difficile cammino delle macchine nelle campagne lombarde, Padania*, 1988, n. 3
- Einaudi L., *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari, Laterza & Figli, 1933
- Falco G. – Storaci M., *Il ritorno all' oro in Belgio, Francia e Italia: stabilizzazione sociale e politiche monetarie (1926-1928)*, in “Italia contemporanea”, 1977, n.126
- Felice E., *Ascesa e declino. Storia economica d' Italia*, Bologna, il Mulino, 2015
- Felice E., *Divari regionali e intervento pubblico. Per una rilettura dello sviluppo in Italia*, Bologna, il Mulino, 2007
- Fissore G., Meinardi G., *La questione meridionale*, Loescher, Torino, 1977
- Francese M., Pace A., *Il debito pubblico italiano dall' Unità a oggi. Una ricostruzione della serie storica*, in “Questioni di economia e finanza”, n. 31, ott. 2008
- Frascani P., *Politica economica e finanza pubblica in Italia nel primo dopoguerra (1918-1922)*, Napoli, Giannini ed., 1975
- Guarneri F., *Battaglie economiche tra le due grandi guerre*, Milano, Garzanti, 1953
- Lanaro S., *Genealogia di un modello*, in *Il Veneto*, Einaudi, Torino, 1984
- Petri R., *Storia economica d' Italia. Dalla grande guerra al miracolo economico (1918-1963)*, Bologna, il Mulino, 2002
- Piva F. –Toniolo G., *Sulla disoccupazione in Italia negli anni '30*, in “Rivista di storia economica”, ott. 1987
- Preti D., *La modernizzazione corporativa (1922-1940)*, Milano, F. Angeli, 1987
- Pollard S., *La conquista pacifica. L' industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Bologna, Il Mulino, 1989
- Robecchi G., *L'industria del ferro in Italia e l'officina Glisenti a Carcina*, in “Il Politecnico” ,1868

- Romani M., *Storia economica d' Italia nel XIX secolo*, Milano, Giuffrè, 1968
- Sanfilippo M. –Zamagni V., *Nuovo meridionalismo e intervento straordinario. La SVIMEZ dal 1946 al 1950*, Bologna, Il Mulino, 1988
- Sapelli G., *Organizzazione, lavoro e innovazione industriale nell' Italia fra le due guerre*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1978
- Saraceno P., *Nuovi assetti introdotti nel nostro sistema economico dalle misure richieste dalla grande crisi 1929-1935*, in *Industria e banca*, P. Ciocca, G. Toniolo (a cura di), Milano, 1978
- Tattara G., *Protezione effettiva e sviluppo di alcuni settori dell'industria manifatturiera italiana dal 1921 al 1930*, in “Studi Economici”, 1980, n. 11
- Zamagni V., *Dalla periferia al centro*, il Mulino, Bologna, 1990
- Zamagni V., *Industrializzazione e squilibri regionali in Italia. Bilancio dell'età giolittiana*, Il Mulino, Bologna, 1978

Sitografia

- http://www3.istat.it/dati/catalogo/20120118_00/cap_10.pdf
- http://www.paolomalanima.it/default_file/Articles/Daniele_%20Malanima.pdf